

La Storia di Varmo



LA STORIA DEL NOSTRO COMUNE VIENE RICOSTRUITA ATTRAVERSO INFORMAZIONI TRATTE DA DIVERSE FONTI BIBLIOGRAFICHE. E' UNA STORIA FRAMMENTARIA PERCHÉ DI ALCUNI PERIODI, SOPRATTUTTO QUELLI PIÙ LONTANI NEL TEMPO, MANCA LA NECESSARIA DOCUMENTAZIONE.

SOMMARIO

Varmo e il suo territorio in epoca preistorica

I Romani nel nostro territorio

Varmo in epoca medioevale: i monasteri

La contea di Varmo

Un varmese decapitato

Belgrado e Gradiscutta nel 1500

Il Friuli del 1500

Gli Strassoldo a Belgrado: teatro sceneggiato dai ragazzi per i mille anni di Belgrado

VARMO ED IL SUO TERRITORIO IN EPOCA PREISTORICA

ETA' NEOLITICA

Nel nostro territorio il Neolitico apparve attorno al 4000 -2500 a.C.: di quest'epoca vi sono alcuni ritrovamenti nelle zone di Rivignano, Palazzolo dello Stella, S. Vito al Tagliamento e Codroipo: in questo periodo l'uomo divenne agricoltore sedentario e si insediò in villaggi di capanne in terraferma o lacustri (vedi ritrovamenti di palafitte a S.Vito al Tagliamento)



ETA' DEL BRONZO

L'apparizione del bronzo fu l'avvenimento più importante del II millennio a.C.: esso deriva da una lega di rame e stagno. La questione della scoperta del bronzo è assai dibattuta: si presume che la sua lavorazione sia nata in una zona dove erano abbondanti lo stagno e il rame. Si crede che il bronzo sia stato importato nell'Europa centrale dai paesi del Mediterraneo orientale. La sua diffusione va messa in relazione con le migrazioni dei popoli tra i quali gli Euganei che occuparono prima dei Paleoveneti tutta la Gallia Cisalpina: la nostra regione e quindi anche il territorio di Varmo furono in questo periodo terre di transito di popolazioni diverse, nessuna delle quali però si insediò stabilmente. Ritrovamenti di importanti reperti sono riscontrabili a Belgrado, Teor, Campomolle, Palazzolo dello Stella, e, al di là del Tagliamento, a Cordovado, Sesto al Reghena, Bagnarola e San Vito. Durante questo periodo si costruirono i primi castelli e si rinnovò la tecnica tessile e quella agricola; nella nostra regione l'uomo creò dei villaggi di capanne in pianura e di palafitte nelle zone palustri. Comparvero anche le armi e diventarono più attivi gli scambi commerciali; apparve anche la scrittura alfabetica e le prime manifestazioni religiose.



*Principali
insediamenti
umani e
ritrovamenti
dell'età del bronzo*

L'ETA' DEL FERRO

I primi oggetti in ferro sono stati ritrovati tra il 1800 e il 1300 a.C., nelle zone della Turchia e della Mesopotamia, dove sono stati rinvenuti reperti in ferro appartenenti agli Egizi. La più antica lavorazione del ferro è stata fatta dagli Ittiti in Asia minore nel 1300 a.C., mentre gli oggetti più antichi in ferro sono venuti alla luce all'inizio dell'ultimo millennio a.C.

In questo periodo la nostra regione fu percorsa da vari popoli e i loro ritrovamenti, nei nostri territori, sono avvenuti nelle zone di San Vito al Tagliamento, Bagnarola e Torre di Pordenone.



I CARNO-CELT (FINE SEC.IV A.C.)



Attorno alla fine del IV sec. A.C. si diffusero in Friuli le tribù celtiche dei Carno-Celti, che, attraverso i valichi orientali, si infiltrarono nelle vallate del Friuli e dell'Isonzo seminando terrore e morte. Gradualmente poi i Celti si insediarono stabilmente anche in pianura ponendo le basi dell'individualità culturale friulana e creando molti centri abitati dei quali rimangono tracce archeologiche e storiche. Nella nostra zona insediamenti e luoghi di importanti reperti sono Gradiscutta, Belgrado, Torsa e Teor.

Da alcuni scrittori antichi, Cesare, Strabone e Plinio, possiamo ricavare un quadro abbastanza completo riguardo al modo di vivere, alla cultura e alle abitudini dei Gallo-Celti.

Ai tempi di Cesare, possiamo osservare che in quasi tutti i clan o tribù il re era stato sostituito da un'oligarchia di nobili sostenuta dai sacerdoti (druidi) che formavano una potente casta ed ai quali era affidata l'educazione dei giovani delle famiglie più potenti.

I Gallo - Carni vivevano essenzialmente di caccia e di pesca ma si dedicavano anche all'agricoltura coltivando soprattutto il grano e l'orzo, dal quale ricavano la birra. Essi alloggiavano in capanne di legno o di paglia. Siamo a conoscenza che possedevano una tecnica avanzata per scavare gallerie e per estrarre minerali coi

quali costruivano armi e ornamenti. A loro si attribuisce la scoperta della stagnatura e la lavorazione della ceramica.

I CASTELLIERI

I castellieri sono i resti murati dell'età del bronzo e del ferro, costruiti in posizioni dominanti su alture, valli e su terreni ricchi di vegetazione. Questi tipi di costruzioni sono presenti anche nel Veneto ed in Friuli, dove prendono il nome di "cjastelîrs".



Talvolta, nei pressi dei castellieri, venivano sepolte le salme, in posizione rannicchiata; questo accadeva durante l'età del bronzo. Invece nell'età del ferro i corpi venivano inceneriti.

I castellieri dell'Istria e del Carso erano molto fortificati; le costruzioni di difesa erano

palizzate, fossati, terrapieni e trincee. Sul punto più elevato del villaggio sorgeva la capanna del capo e dei guerrieri.

I Romani nel nostro territorio

I Romani considerarono il Friuli terra di transito, per cui poche furono le grandi città, come Aquileia e Cividale, mentre molti erano i posti di guardia che servivano a proteggere le strade. Il resto del Friuli era “ bosco”.

I Romani si insediarono nella pianura friulana tracciando le strade che permettevano il collegamento con le zone a nord e a est.

Ricordiamo le principali:

Via Postumia: fu segnata nel 148 a.C. dal console Spurio Postumio Albino. Attraversava tutta la pianura Padana e congiungeva Genova ad Aquileia.

Via Annia: fu realizzata nel 131 a.C. dal pretore T. Annio Rufo. Univa Adria a Concordia.

Via Gemina: chiamata così per alcuni lavori di sistemazione, effettuati verso il 100 a.C. dai soldati della XIII Legione. Univa Aquileia con l'Isonzo alla Mainizza, toccava Aidussina, Zolla, Nauporto e arrivava a Lubiana.

Via flavia: tracciata su un antichissima strada univa Aquileia a Fiume, toccando Trieste e Pola. Il primo pezzo fu sistemato nel 178 a.C. mentre il resto fu fatto nel 33 a.C. ai tempi di Augusto.

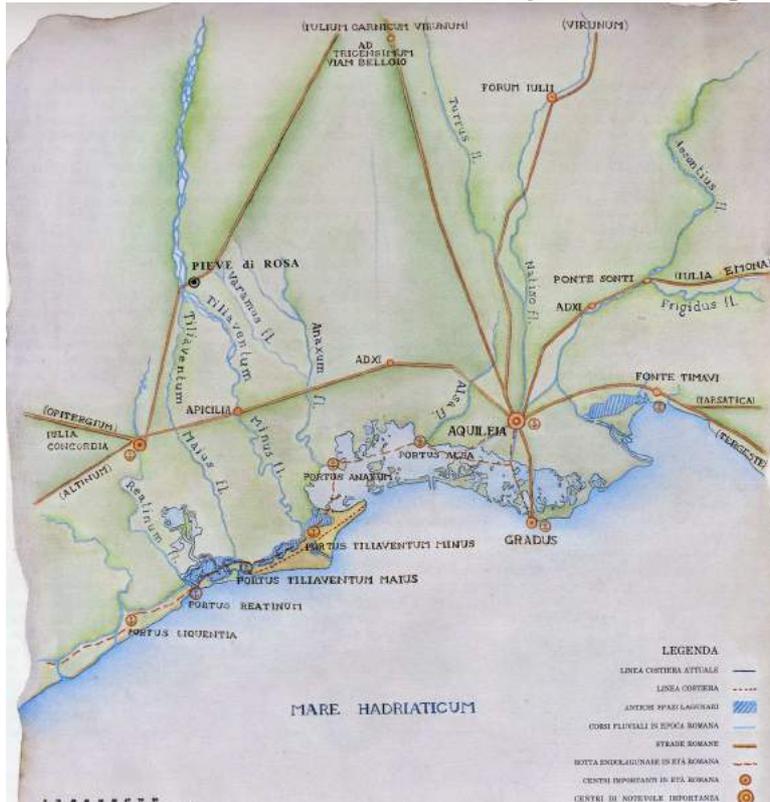
Strada da Aquileia ad Aguntum (Linez): detta anche Iulia Augusta, attraversava il Tagliamento ad Ospedaletto e continuava per Bordano.

Strada da Aquileia a Virunum: si separa dalla precedente all'altezza di Ospedaletto e si snoda al Canal del Ferro e la Val Canale.

Strada da Aquileia a Tarvisio: passa per Cividale, Caporetto, Plezzo e passo del Predil.

Da Julia Concordia al Norico

Il prof. L. Bosio in uno studio riferisce che dalla colonia romana di Julia Concordia era possibile comunicare direttamente con i territori del Norico senza passare per Aquileia, attraverso un percorso diretto, lungo la media pianura friulana. Non abbiamo notizie di questa via negli autori antichi ma, lungo il suo



tracciato, sono stati ritrovati ben sei ceppi miliari che ne testimoniano l'importanza. La costruzione si rese necessaria per alleggerire il traffico che dal Veneto era diretto verso le Alpi e per favorire coloro che volevano raggiungere le loro destinazioni senza passare per Aquileia : era quindi definita *via per compendium*, cioè "breve cammino".

L'importanza di questa strada, è dovuta anche dal fatto che comunica con il mare, come Julia Concordia che grazie al fiume Lemene, si affaccia al mar Adriatico. I resti romani ci rivelano l'esistenza di uno scalo portuale a Caorle, dove

lavoravano i *classarii*, marinai di piccole flotte. Questo porto metteva in comunicazione i traffici dell'Adriatico con la città, attraverso il fiume Lemene.

La strada diretta che collegava Concordia col Norico era legata con l'Adriatico e con le rotte marittime e quindi era prospera nei commerci.

La sua data di costruzione non ci è pervenuta, ma nelle pietre miliari dedicate all'imperatore Augusto, ricaviamo il periodo in cui lui ha esercitato il suo potere e quindi la data di costruzione di questa strada si può fissare fra il primo luglio del 2 e il trenta giugno dell'1 a.C. per opera di Augusto.

È stato Sticotti che l'ha denominata *via Julia Augusta*, mentre il Quarina proponeva di chiamarla semplicemente *via Augusta*.

Il percorso di questa strada è stato sicuramente condizionato dall'esistenza di un ramo del Tagliamento, che a quell'epoca scorreva alla destra del corso attuale del fiume e sfociava nel Mare Adriatico nei pressi del Porto Baseleghe.

Varmo in epoca medioevale

Monasteri

Nel territorio del comune di Varmo nel 1199 venne fondato il monasterium S. Mariae che in seguito divenne Priorato femminile. L'origine di questo monastero femminile è incerta, ma secondo alcuni risale, anche se erroneamente, al XII sec. Da uno studioso, il Paschini, sappiamo che si tratta della continuazione dell'ospedale con chiesa in Vendoglio di Varmo, fondato dall'ordine Santa Maria dei Teutonici di Gerusalemme, meglio conosciuto come "ordine Teutonico" che ebbe la sua prima comparsa in Friuli verso la fine del XII secolo. L'ospedale di Vendoglio di Varmo era una struttura per pellegrini, mercanti e cavalieri che si imbarcarono sul Tagliamento per l'Adriatico verso la Terrasanta. Non è escluso che a Varmo l'ordine Teutonico avesse iniziato come "dependance" eremitica femminile in quanto dopo il 1232 si parla di un centro femminile autonomo.

Nel 1265 Asquino, Bregonia, Federico e Duringo donarono al monastero un mulino in località S. Odorico. Riportiamo il documento qui di seguito: "Asquino, Bregonia, Federico e Duringo fratelli di Varmo donarono a Paziienza monaca del cenobio di Castanzago "...hospitale de Vendojo infra Varmum et Madrisium...", con un mulino e tre mansi sulla medesima strada lungo il Tagliamento." Nel 1345 le monache di Varmo vendettero parte dei loro beni per avere denaro sufficiente a ricostruire il monastero distrutto da un incendio.

Papa Eugenio IV decide la sospensione del cenobio di Varmo e lo trasforma in "Priorato" benedettino dipendente dall'abbazia di Sesto al Reghena. Secondo alcune fonti il monastero fu soppresso nel XV secolo, mentre altre informazioni dicono che il cenobio fu distrutto dall'alluvione del Tagliamento (1596-1597), dove tutte le monache affogarono e i loro territori furono ricoperti da ghiaia.

Attualmente il monastero è stato ricostruito e adibito, in parte, a casa colonica, ed in parte a villa. La chiesa è diventata un ripostiglio agricolo e anche un fienile. Nelle vicinanze ci sono stati dei ritrovamenti di cocci di anfore romane.

Santa Maria di Varmo

Sappiamo che prima del 1199 a Varmo sorgeva il monastero S. Mariae, prima ospedale dell'ordine religioso militare dei cavalieri teutonici, poi monastero maschile.

Non si sa bene la sua collocazione territoriale ed il suo vero titolo, perché i documenti ritrovati si intersecano con quelli del monastero femminile.

Lo storico scrittore di Manzano ci rimanda un documento del 1340 "La direzione del monastero di Varmo viene affidata a fra Giovanni di San Benigno". Anch'esso come

il monastero femminile si trasforma in priorato benedettino dipendente dall'abbazia di Sesto al Reghena e successivamente tra 1596-1597 venne distrutto dall'alluvione del Tagliamento.

Sappiamo inoltre che questo monastero aveva molti titoli: “ Monasterium de Vendojo”; “Monastero della Beata Vergine del Castel di Varmo”; “Madonna Santa Maria di Varmo”; “S.Marizza”.

Ora, non sappiamo per certi dove si trova, forse potrebbe trovarsi tra Varmo e Gradiscutta.

I cavalieri Teutonici

“L'Ordine dei cavalieri teutonici ha origine dalla fondazione di un ospedale per assistere i pellegrini tedeschi, sorto a Gerusalemme intorno al 1128, chiamato «S.ta Maria dei Teutonici». Ebbe potenza e splendore nella penetrazione del Cristianesimo e della civiltà occidentale dell'Estonia, Livonia, Curlandia, Prussia e Nuova Marca. Diventò uno stato monastico-cavalleresco pressoché sovrano, in Prussia, dove la capitale era Thorn”.



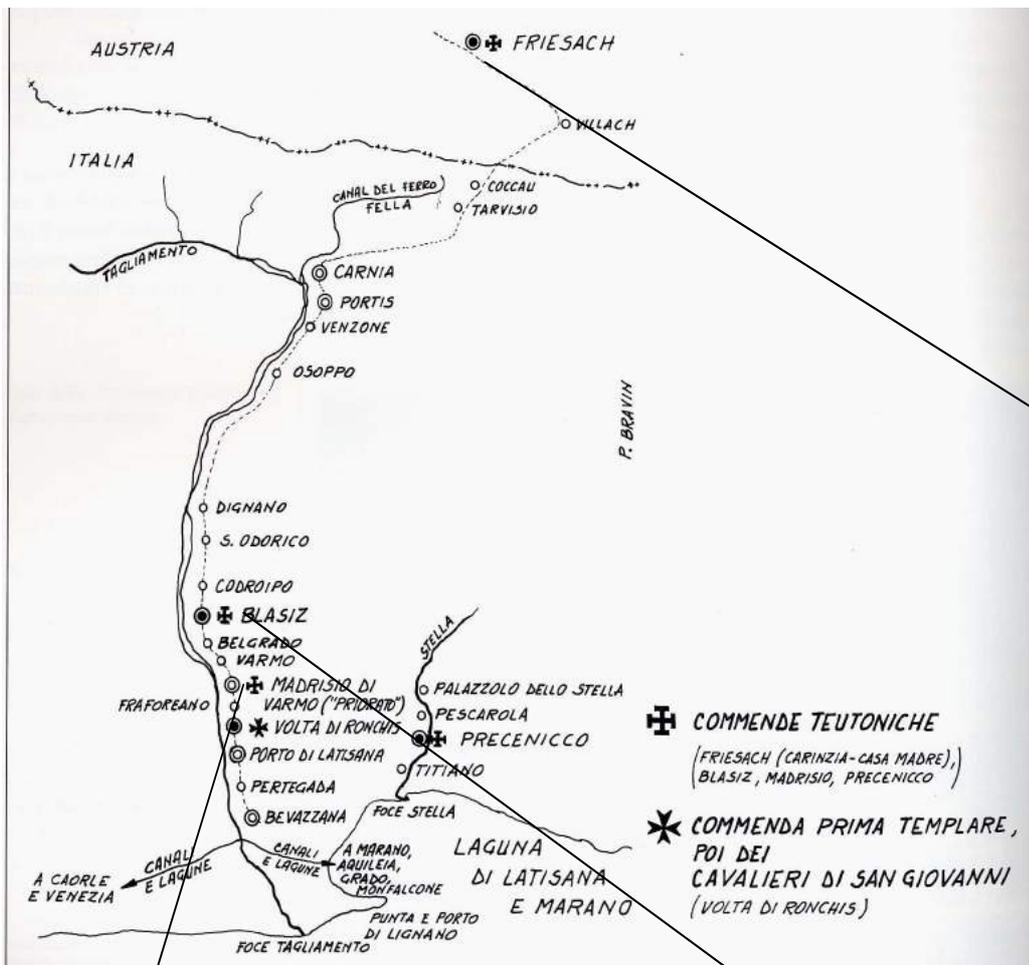
Per quello che si riferisce ai secoli XI-XII troviamo che l'Ordine “continua la sua grandiosa tradizione ospedaliera e mantiene ospedali e centri di ricerca in tutta l'Europa e nel mondo”.

Va notato che la casa madre di Friesach (Frisach in Carinzia) è ancora in attività ai nostri giorni: essa fu fondata nel 1203.

Dalle notizie emergono le alte benemerenze cristiane e umanitarie dell'Ordine monastico teutonico, che può vantare un'assistenza

caritativa quasi millenaria, secondo l'insegnamento della parabola del “buon samaritano”.

L'Ordine Teutonico in Friuli



casa madre dell'ordine teutonico

La località Vendoglio conserva ancora oggi il toponimo ed è rimasta l'indicazione di Priorato

Blasiz è la prima fondazione dell'Ordine Teutonico in Friuli

La prima fondazione dell'Ordine Teutonico in Friuli fu situata a Blasiz, presso Codroipo, luogo di transito attraverso la via Crescentia che si snodava lungo la riva sinistra del Tagliamento e nei pressi di Rosa si incrociava con la via proveniente da Concordia.

La seconda collocazione dei teutonici fu posta quasi certamente nella località "Priorato" di Vendoglio di Madrisio presso Varmo.

Era un complesso molto importante dal punto di vista viario e della navigazione fluviale che convergevano in numerosi posti di sosta lungo l'asse Tagliamento-Varmo. Vi si potevano individuare ben sei castelli: **Varmo di sopra**, **Varmo di sotto**, **Belgrado**, **Guadazojosa**, **Madrisio**, **Floraval**, **Münchenberg** (probabilmente convento e castello insieme), due monasteri uno maschile ed uno femminile, oltre ad un numero imprecisato di villaggi, alcuni fortificati con "cortine" come Gradisca di Codroipo.

Il monastero femminile di Varmo



Notizie relative alla fondazione del monastero femminile di Varmo

Sappiamo che l'ospedale teutonico di Vendoglio fu acquistato da Asquino di Varmo nel "1219" oppure nel 1229.

Uno storico austriaco dott. Joseph von Zach ci fa sapere che:

«Tra le corporazioni ecclesiastiche tedesche che possedevano beni in Friuli, è da noverare la casa dell'ordine teutonico di Frisach [Frisach, in Carinzia]. Possedeva terre presso il corso inferiore del Tagliamento, sebbene non si sappia donde le fossero pervenute.»

Della rinuncia a queste [terre] parla un documento del 1219, 7 aprile, “in hospitale de Vendoy ante ecclesiam”.

“Chuniemunt magister summus omnium hospitalium theotericorum ex ista parte maris” **vende ad Askwin [Asquino] de Varmo** “rem quandam proprietatis pertinentem hospitali de Vrisaco [Friesach] id est domum unam positam iuxta **Vendoy**, et dedit ei cum ecclesia et domibus, campis, pratis, silva, cum tribus mansibus positis in **Vendoio prope Madrisium**” per quaranta marche di denari aquileiesi “exempta villa de Blasiz.”

Il contenuto di questo documento, facilmente comprensibile, ci fa capire che nel 1219 esisteva non lontano da Madrisio di Varmo, in una località chiamata Vendoy o Vendoio, un ospedale dell'Ordine Teutonico. Esso viene venduto insieme a chiesa, campi e boschi dal grande maestro dell'ordine teutonico ad Asquino di Varmo

Nella biblioteca comunale di Udine, il manoscritto 585 contiene il seguente documento:

Anno 1265 – Donazione , da parte dei signori di Varmo, dell'ospedale di Vendoglio alle monache del monastero di Costanzago.

Non si sa se dal 1229 al 1265 l'ospedale di Vendoglio abbia funzionato a beneficio dei viandanti, che dal nord si dirigevano verso Latisana, perché non si trovano documenti in proposito. Non è ancora risolto il problema relativo al nome dell'ordine monastico a cui appartenevano le monache del “monastero di Costanzago”. Con la trascrizione dei due atti notarili del 1229 e del 1265, abbiamo concluso l'indagine per quanto riguarda il XIII secolo.

LA LOCALITÀ PRIORATO O VENDOGLIO

Nel “Numero Unico” edito del Comune di Varmo 18 ottobre 1961 per il «Centenario niavano e dell'unità d'Italia» si legge quanto segue:

“Sulla strada Varmo-Madrisio vi è una località chiamata **«PRIORATO»**, che per secoli fu sede di un Ospizio per pellegrini e viandanti, affidato prima ai Trinitari e quindi ai Benedettini, fino a quando la sede principale e più vicina di questi ultimi, la celebre Abbazia di Sesto al Reghena, non venne distrutta”. È importante fare delle osservazioni:

- 1) Non si tratta inizialmente dell'ordine monastico dei Trinitari, ma di quello Teutonico.
- 2) L'ospedale teutonico di Vendoglio, verrà trasformato in monastero non dai Benedettini, ma dai Cistercensi.



La zona tra Varmo, Priorato e Madrisio (con i fiumi Tagliamento e Varmo).

LA CONTEA DI VARMO

“Nel I secolo dopo Cristo, sotto l'imperatore Traiano, un ufficiale pagano, proprietario di ville e terreni nelle valli che circondano i Prenestini, andava a caccia nei boschi. Durante la caccia avvistò un cervo e lo inseguì, finché l'animale giunse su alcune rupi, dove non vi era possibilità di scampo.

L'ufficiale gioì nella certezza di avere già l'animale sotto il tiro delle sue frecce. Con la testa eretta il cervo lo guardò, mentre nella sua fronte appare la visione luminosa di Cristo. Una forza misteriosa fa piegare in ginocchio il cacciatore. Ritornato a Roma, l'ufficiale riceve il

battesimo con tutta la sua famiglia e cambia il nome di Placido in quello di Eustachio. Sparsasi la notizia della sua conversione, Eustachio è



Il conte Italo di Varmo



Il Santuario della Mentorella, nei monti Predestini, dove avvenne il fatto miracoloso di S. Eustachio

denunciato come cristiano e la sua professione di fede è punita severamente. Dopo molte peripezie, è preso e gettato con la moglie e con i figli alle belve del circo. Le belve risparmiano lui e i suoi, ma la famiglia intera viene in seguito fatta morire barbaramente dall'imperatore” Questa, in breve, è la storia di S. Eustachio, ricordata in un bollettino

parrocchiale di Varmo del 1979 dal conte Italo di Varmo di Sotto, ultimo discendente della nobile famiglia che governò per lungo tempo sul paese. Perché tanto interesse per questo santo? Il motivo è semplice: sembra che da lui discenda la nobile stirpe dei conti di Varmo, come sembra ricordarci un affresco raffigurante il santo sulla facciata di una casa di proprietà della famiglia De Monte, a Varmo. Il dipinto raffigura il Santo in estasi davanti all'apparizione della Madonna, mentre sul fondo, in una foresta, appare il *cervo mistico* con il segno di Cristo in fronte. Non è un caso che l'affresco si trovi in questa casa, più ricercata rispetto alle casupole miserevoli che la circondano; infatti essa è una delle tante abitazioni di proprietà della contessa Matilde di Varmo.

Sembra che l'idea di far dipingere il santo sia venuta a don Ascanio di Varmo di Sotto, prete del paese nel periodo dal 1616 al 1662, dopo che era venuto a conoscenza di un manoscritto conservato nell'archivio capitolare del Duomo di Udine, dove si narra che *"Anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi 453 Fuit dirupta Aquileia ab Attila, et in autenticaqudam veteri Scriptura de Origine Dominorum de Varmo ex Eustachio Romano qui passus est sub Adriano Imperatore anno Domini 120. 12 Octobris infrascripta veba habentur"*, cioè nell'anno 453 dalla nascita di nostro Signore Gesù Cristo, la città di Aquileia fu distrutta da Attila e nella stessa scrittura l'origine dei Signori di Varmo da Eustachio romano, il quale patì il martirio al tempo dell'imperatore Adriano il 12 ottobre 120.

Ma come mai ritroviamo i discendenti di S. Eustachio, proprio qui a Varmo?

La risposta è sempre in un manoscritto conservato nell'archivio della famiglia dei Conti di Strassoldo. C'è uno stretto legame tra questi ultimi e i Di Varmo. Nell'"*Historie della provincia del Friuli*" dell' *abate Giovanni Francesco Palladio, giureconsulto e patrizio udinese, nell'academia de gli sventati detto il ferace*" si narra che *"militava all'ora ne gli eserciti dell'Imperatore Valentiniano, fra i primi Commandanti, Rambaldo di Strassau, che dopo la morte di Aetio, supremo direttore di quell'armi, anche venne assonto alla sua carica. Questo, con Bernero suo filiuolo, traslatò dalla*

Franconia, nel Friuli l'habitatione. Propagò Bernero quivi la sua discendenza; e diede l'origine alla famiglia de' Conti di Strassoldo, che in tutti i tempi è stata feconda di valorosi Soggetti, e fiorisce fra le più riguardevoli della Provincia. Perche non si fermassero questi di Strassau, vana riuscì l'opposizione gagliarda, che fece, coll'armi, la famiglia di Varmo, all'ora potente nel Paese; Ove molti anni prima si era portata ad habitare da Ravenna, Patria dell'Aquileiese Patriarcha



Stemma dei Varmo

Agapito, dal cui fratello hebbe origine essa Famiglia, che tuttavia si conserva tra i Feudatarij del Friuli, divisa ne' Signori de' Castelli di Varmo, e di Pers; E' fama confermata da memorie antichissime, che esso Agapito fusse pronipote dell'insigne Martire Eustachio. Fù il passaggio de gli Unni in Italia à guisa del fulmine, che diroccò quanto fù da lui incontrato, ma si dileguò come lo stesso, in un baleno: Dissipata la impetuosa tempesta di quelle genti, memoranda per sempre nell'Italia, ma particolarmente nel Friuli, si rassenerò il Cielo, e risolti quei maligni vapori respirò la desolata Prouincia. Dalle ceneri delle mentovate Città altre indi risorsero” La traduzione dal latino



Le orde di Attila distruggono Aquileia

ci dice che la gens Vermilia (famiglia di Varmo), così chiamata dal Vessillo vermiglio che inalberava, sia discendente da Eustachio, generale romano che patì il martirio sotto l'Imperatore Adriano, insieme alla moglie ed al figlio Agapito. Il nipote, Felice venne condotto da un suo parente, di nome Flavio, da Roma a Ravenna. Un pronipote di nome Agapito, eletto Patriarca di Aquileja, condusse la propria famiglia ad abitare in quella città. Ma in seguito alla distruzione di quest'ultima (452 d.C.) da parte di Attila, i membri della famiglia si divisero: alcuni restarono attorno ad Aquileja, altri fabbricarono i castelli di Varmo. Il castello di sopra andò al ramo detto di S.Daniele ed il castello di sotto al ramo detto di Pers. Entrambi i castelli, edificati nella bassa friulana, furono travolti dalla piena del Tagliamento del 12 giugno 1596 che li diroccò entrambi: andarono così persi i dipinti di Palma e del Pordenone. La nobile famiglia di Varmo è una delle più antiche del Friuli ed ebbe a figurare tra le principali del Paese, con più voti nel Parlamento della Patria Friulana. Uno dei suoi membri, Asquino II , venne insignito del titolo di marchese, mentre a Gualtiero, Artico e Fra Ciro di Pers, insigne letterato, vennero assegnate alte dignità cavalleresche. Il titolo di conte venne dato dal Doge Alvise Mocenigo. E' nata dalla famiglia di Varmo la prima gentildonna conosciuta entrata nel casato dei conti e principi di Colloredo: Amorsa figlia di Asquino di Varmo. Sempre sui signori di Varmo, troviamo un'altra interessante notizia, che riguarda la

ci dice che la gens Vermilia (famiglia di Varmo), così chiamata dal Vessillo vermiglio che inalberava, sia discendente da Eustachio, generale romano che patì il martirio sotto l'Imperatore Adriano, insieme alla moglie ed al figlio Agapito. Il nipote, Felice venne condotto da un suo parente, di nome Flavio, da Roma a Ravenna. Un pronipote di nome Agapito, eletto Patriarca di Aquileja, condusse la propria famiglia ad abitare in quella città. Ma in seguito alla distruzione di quest'ultima (452 d.C.) da parte di Attila, i membri della famiglia si divisero: alcuni restarono attorno ad Aquileja, altri fabbricarono i castelli di Varmo. Il castello di sopra andò al ramo detto di S.Daniele ed il castello di sotto al ramo detto di Pers. Entrambi i castelli, edificati nella bassa friulana, furono travolti dalla piena del Tagliamento del 12 giugno 1596 che li diroccò entrambi: andarono così persi i dipinti di Palma e del Pordenone. La nobile famiglia di Varmo è una delle più antiche del Friuli ed ebbe a figurare tra le principali del Paese, con più voti nel Parlamento della Patria Friulana. Uno dei suoi membri, Asquino II , venne insignito del titolo di marchese, mentre a Gualtiero, Artico e Fra Ciro di Pers, insigne letterato, vennero assegnate alte dignità cavalleresche. Il titolo di conte venne dato dal Doge Alvise Mocenigo. E' nata dalla famiglia di Varmo la prima gentildonna conosciuta entrata nel casato dei conti e principi di Colloredo: Amorsa figlia di Asquino di Varmo. Sempre sui signori di Varmo, troviamo un'altra interessante notizia, che riguarda la



contessa Camilla Varmo di sotto-Pers sepolta a Lorenzago: Die , 27, Januarij 1752 Camilla Comitissa da Varmo, Uxor q. Nob: Jacobi q. Titiani Fabris, postea Ill.mi D.ni Pauli Ermagora f: Nob: Angeli q: Joannis Mainardi, Sacramentis munita obiit circa Annus 60, etatis sue, & sepulta est in cemeterio S.S. Hermagora & Fort:i (in italiano: Camilla Contessa di Varmo, moglie del fu Nobile Giacomo fu Tiziano Fabris ed in seguito dell'Ill.mo Signore Paolo Ermagora figlio del Nobile Angelo fu Giovanni Mainardi, munita dei Sacramenti, morì di anni 60 circa e fu sepolta nel Cimitero dei S.S. Ermagora e Fortunato, al tempo nel sagrato della chiesa parrocchiale).

La famiglia, grazie al matrimonio, si è imparentata con i rappresentanti della più alta nobiltà del nord Italia: i Varmo di Sopra-S.Daniele, Colloredo-Mels, di Porcia, di Prata, di Spilimbergo, di Polcenigo, di Strassoldo, di Valvasone, Arcoloniani, Pancera di Zoppola, Attimis, d'Arcano, Manin, da Camino, della Torre. E risalendo nella genealogia della famiglia della Torre, venuta in Friuli al seguito del Patriarca Raimondo della Torre (circa l'anno 1277) dal loro feudo di Valsassina nel ducato di Lombardia, troviamo tra i loro antenati i Visconti, signori di Milano, discendenti a loro volta per linea femminile dai duchi di Svevia, dagli Imperatori Carolingi, dai re d'Inghilterra e di Francia.

Uno dei rami di Pers, alle soglie del 14° secolo, risiede nel castello di Susans. La presenza dei signori di Varmo a Susans è strettamente collegata al dominio esercitato dalla nobile famiglia su San Daniele e il suo territorio, su investitura dei Patriarchi di Aquileia. Nel 1199, nell'atto di fondazione dell'Ospedale di San Tomaso, Artuico di Varmo donò ai Cavalieri di San Giovanni



anche i beni che lui ed i

Il castello di Susans

predecessori avevano in Susans, riservandosi l'uso di un manso e l'avvocazia sulla zona. Con testamento del 16 marzo 1291 Asquino di Varmo

Il doge Alvise Mocenigo

lasciava eredi dei Castelli di Pers e di Susans i figli Federico e Walterpertoldo. Dopo alterne vicende, in cui il castello subì saccheggi e distruzioni e fu più volte ripristinato, nel 1347, venne acquisito dai Colloredo, poco dopo che i nobili avevano fondato l'omonimo castello. In questo modo, la famiglia suddetta, con Susans, Mels e Colloredo, i rispettivi castelli, villaggi e diritti, si assicurava il dominio sulla strada per la Germania e sul Fiume Ledra, ricco di mulini, proprio nel punto in cui era facile controllare gli stessi guadi dei Tagliamento. Le amare

vicissitudini del maniero, tra terremoti, saccheggi ed incendi proseguirono fino al 1600, quando i Colloredo lo ripristinarono definitivamente dandogli l'aspetto che ha ora. La sua struttura massiccia lo ha salvato dal sisma del 1976 poiché non ha subito gravi danneggiamenti ed è stato riparato e riportato al suo antico splendore.

SULL'ORIGINE DEI VARMO : UN'ALTRA IPOTESI

Nell'opuscolo " Appunti di Storia ed Arte su Varmo " del 1929 redatto per il Quarto centenario del Trittico di G.A.da Pordenone, possiamo trovare una nuova ipotesi sull'origine dei Conti di Varmo. L'autore, Don Germano Tribos, sostiene che questi signori, come del resto molti nobili friulani (i Prampero, gli Strassoldo, i Solimbergo) erano germanici e siano giunti al seguito dei Patriarchi di Aquileia molto legati agli imperatori tedeschi.

Per un periodo hanno un doppio nome: *Münchemberg*, che poi scompare lasciando il posto all'italianizzato *Varmo*. Nel contratto di vendita del monastero di Sumaga si dice precisamente che Asquino ha due nomi: " *Asquinus de Münchemberg seu de Warmo*."

Con ogni probabilità possono aver avuto il nome di *Warminstayn*, come viene riportato nel Thesaurus Eccl. Aquil.: *Dietricus de Verminstayn*, la cui traduzione potrebbe essere " *de Varmileo*".

UN VARMESE DECAPITATO IN PIAZZA A UDINE

Franco Gover ci racconta:

La chiesa di Varmo conserva vari oggetti artistici d'oreficeria sacra che risalgono al XVI sec., tra questi troviamo quattro splendidi BUSTI RELIQUIARI che rappresentano: S.Ermacora, S.Paolino, S.Agostino, e il Beato Bertrando. In particolari festività, l'altare maggiore si adorna di questi reliquiari e di una serie di sei candelabri (e croce) d'argento, in stile Impero. Come si è appreso dall'iscrizione delle infule, questi



preziosi oggetti, furono donati dalle FILANDAIE di Varmo e di S. Marizza nel 1928; costarono certamente generose “collette”, dato che i reliquiari furono solo radicalmente rifatti in tale anno, perché alcune parti possono essere databili all'ultimo '700. I reperti furono probabilmente recuperati da qualche sconosciuto antiquario, a seguito delle spogliazioni napoleoniche. Questi oggetti furono restaurati ed argentati nel 1970.

BUSTO RAFFIGURANTE IL B. BERTRANDO Patriarca di Aquileia

Il busto è ricoperto da un piviale riccamente decorato con motivi floreali della più perfetta fattura tradizionale barocca minore, largamente situabile nell'ambiente culturale friulano-veneto. Il supporto è cesellato e sbalzato da elementi molto plastici. Il fermaglio reggipiviale è costituito da un grosso spillone dorato, contenente la reliquia del Santo ivi voluto raffigurare.



ASSASSINIO DI BERTRANDO

Franco Gover ha raccontato in un articolo pubblicato in “Vaga Riviera” del 1977 la tragica vicenda dell'assassinio di Bertrando di Saint Genies, Patriarca di Aquileia. Questo atroce delitto fu dovuto a varie ragioni:

- l'attivismo del Patriarca destinato a suscitare le ire dei signorotti locali
- il rigore con cui puniva i soprusi e l'arroganza dei feudatari
- i favori concessi ai suoi sostenitori. Tutto ciò fece nascere rancore e permise al conte di Gorizia di rivoltarsi contro e raccogliere attorno a sé un gran numero di feudatari friulani decisi, come presto appare chiare, a mettere fine alla stessa vita del Patriarca. Il 6 giugno 1350 il Patriarca, mentre ritornava da cavallo da Sacile verso Udine, incontrava presso San Giorgio della Richinvelda le soldatesche dei congiurati che l'avevano atteso entro le mura della città. Il Patriarca e il suo



seguito furono annientati e Bertrando fu trucidato. Il suo corpo fu inviato a Udine

per disprezzo su un rozzo carro agricolo. Così tragicamente si concludeva la vita dell'ultimo grande principe friulano. Al Friuli Clemente VI dava un nuovo Patriarca nella persona di Nicolò di Lussemburgo.

Il nuovo principe instaurò un regime insolitamente autoritario e dimostrò la sua decisione procedendo ad una violenta azione di spietata giustizia contro i responsabili della morte.

Gianfrancesco di Castello, fu decapitato ed il suo capo fu messo sulla porta dalla quale si sale al castello, posto su un cavallo e portato in giro per Udine e poi la stessa sorte toccò anche a RIZZARDO DI VARMO a Simone Castellerio Ermanno di Carnia e ad altri.

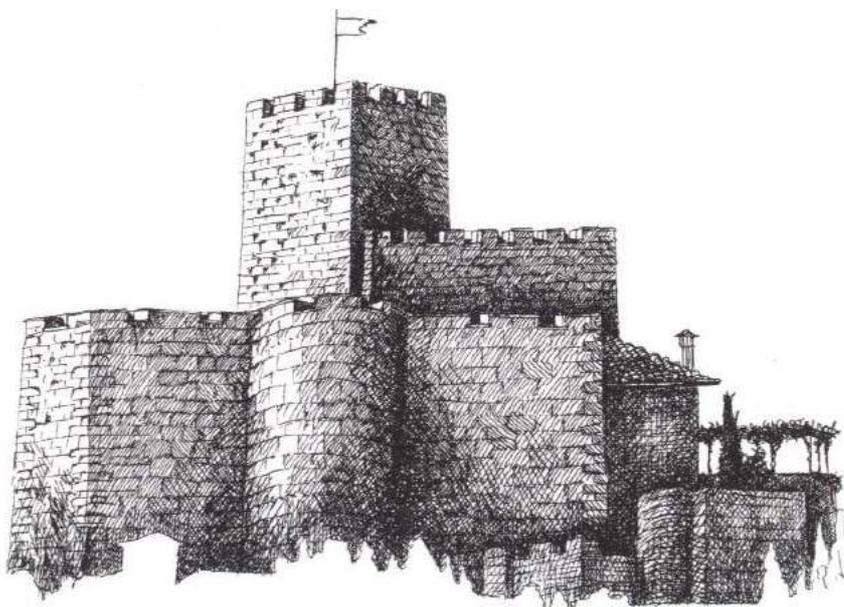
Federico di Portis "fu legato a due cavalli e squartato in quattro parti... che furono poste ciascuna su una porta di Udine".



Affresco nel duomo di Udine raffigurante la sepoltura del Patriarca Bertrando

BELGRADO E GRADISCUTTA

NEL 1500



Il 1500 si apre con aspre contese fra gli Imperiali e la Serenissima, per il dominio sul Friuli: Gradiscutta e Belgrado subiscono le vicissitudini di una lunga e logorante guerra che vede i due piccoli territori assoggettati ora all'una ora all'altra potenza.

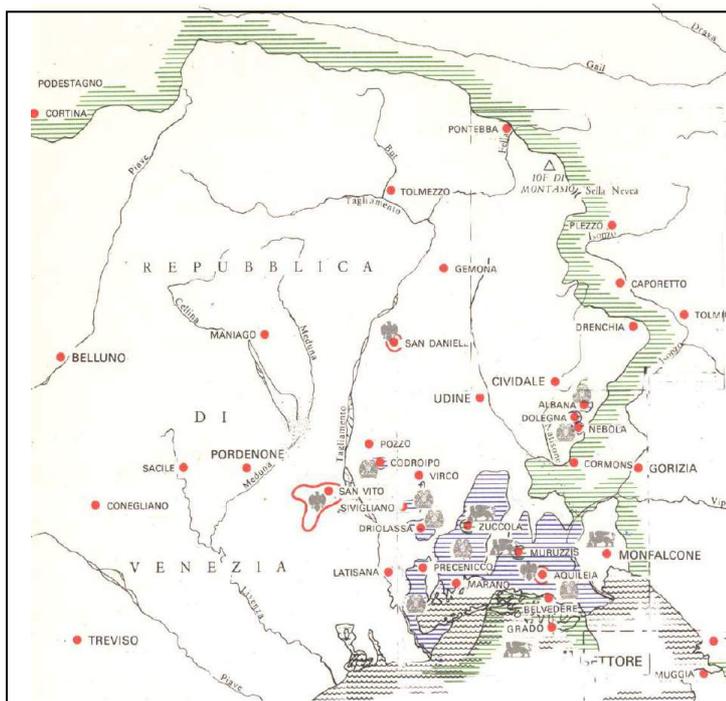


Morto nel 1519 Massimiliano, imperatore

d'Austria, salì al trono Carlo V, che, avendo interesse di riappacificarsi con Venezia per garantire la tranquillità sul settore alpino-orientale e sul fronte istriano, convocò il congresso di Verona (1519). Dai preliminari del congresso, però, non scaturì la pace, così le trattative ripresero a Worms e approdarono, il 3 maggio 1521, ai cosiddetti *capitoli*, in virtù dei quali Venezia si assoggettava al pagamento di una forte indennità e riprendeva il dominio di Pordenone e Belgrado.

Il 29 Luglio 1523 fu sottoscritto a Venezia il trattato di pace generale e perpetua tra la Serenissima, l'Impero e il Ducato di Milano.

L'anno successivo, pur continuando le pratiche dei commissari a procedere stentamente tra difficoltà e controversie, Venezia fu reintegrata nel possesso di Palazzolo, Ariis e Rivignano.



I confini orientali della Repubblica Veneta con l'Austria dopo i Capitoli di Worms (3 maggio 1521)

-  giurisdizioni patriarcali
-  inclusi veneti nel territorio arciducale
-  isole arciducali nella Patria del Friuli

Nel 1524 fu impossibile trovare un accordo tra i commissari, riuniti a Venezia, sulle molteplici e cavillose questioni pendenti: ad esempio, la controversia con l'Elettore in Sassonia per il reintegro dei suoi possedimenti di Castelnuovo e Belgrado, che Venezia aveva dato in feudo ai Savorgnani.

Con il trattato di Bologna (23 Dicembre 1529) tra Venezia, l'Impero, il Papato, l'Austria e Milano, fu istituita una nuova commissione arbitrale, che, riunitasi a Trento, il 12 novembre 1533, emise il laudo preliminare, con il quale fu stabilito che l'arciduca d'Austria dovesse restituire a Venezia, tra gli altri, anche il feudo di Gradiscutta.

Le stesse risoluzioni furono confermate dalla sentenza arbitrale definitiva (27 Giugno 1535) con l'aggiunta che Venezia dovesse restituire i castelli ed i contadi di

Castelnuovo e di Belgrado all'elettore di Sassonia, la terra di Codroipo alla Casa d'Austria.

In Friuli non fu data esecuzione alla sentenza di Trento e la situazione non subì alcuna modifica: la Repubblica Veneta mantenne il possesso di Belgrado e Codroipo, mentre Gradiscutta rimase all'Austria.

I Commissari, che dovevano procedere sia alla esecuzione materiale del *laudo trentino* che alla determinazione dei confini, si trovarono, di fronte alla decisa opposizione dei due stati in causa, nell'impossibilità di concretizzare il loro mandato.

La nuova e di fatto linea di demarcazione tra Venezia e l'Austria, qua e là intersecato, dagli inclusi Veneti e dalle isole arciducali, rimase per i due secoli successivi alquanto incerta e, malgrado tutti i tentativi per comporre la vertenza, rappresentò sempre materia di controversie diplomatiche.

Belgrado



Da Bielo, bianco, e Grad, castello, il toponimo di Belgrado riassume il grande e lungo ruolo del più importante centro fortificato della Bassa. Tutto questo ci fa pensare che Belgrado abbia alle spalle una storia interessante. Le piene ricorrenti



*Affresco cinquecentesco del Tiussi
nella torre campanaria*

del Tagliamento e in particolare quella del 1596, hanno però spazzato via ogni ricordo dei cosiddetti sette castelli di Belgrado. L'antica torre di questo castello, ora campanile dell'attuale chiesa parrocchiale, si trovava ad est della fortezza ;su di essa ci sono moltissime feritoie (cioè piccole finestrelle) tutte rivolte a nord-est, mentre mancano sulle fronti opposte. Internamente, il pianterreno della torre conserva un importante affresco del 1550, mentre, nella parte a ovest, c'è un affresco sbiadito. Gli archeologi hanno però scoperto che l'espressione "sette castelli "è scorretta perché a Belgrado c'era un unico castello "incassato" e " murato" con sei fortificazioni vicine : torri,corpi difensivi, avamposti.

UN SERBO A BELGRADO : STEFANO BRANCOVIC

Nel 1465 il castello di Belgrado passò in proprietà ad un despota serbo: Stefano Brancovic della dinastia dei Lazarevic di Serbia. Come mai un serbo a Belgrado? Stefano aveva più di un motivo per trovarsi nello stato Veneto: in Friuli aveva la sorella Caterina presso la quale si rifugiò; possiamo inoltre pensare che ci sia stato un motivo sentimentale:il nome Belgrado può aver richiamato l'immagine della sua città:Beograd "la città bianca" sulle rive del Danubio e della Sava ,dove aveva trascorso un' infanzia felice con il padre Giorgio.

Il padre di Stefano Brancovic era il despota di Serbia ed era sposato con Eirene, una donna di stirpe bizantina. I due



Sigillo dei Brancovic

ebbero sei figli, fra i quali Stefano e Gregorio. Nell'agosto del 1439 i Turchi penetrarono in Serbia e la occuparono. Giorgio, assieme al figlio Lazzaro, durante questa occupazione era in Ungheria. Stefano e Gregorio, i due fratelli, vennero catturati e trasportati in Turchia, mentre, la sorella Elena, fu costretta ad entrare nell'harem del sultano Murad II e a sposarlo.

Che cosa successe dopo la morte del padre?

Dopo la morte di Giorgio Brancovic (1456) il territorio Serbo venne affidato a suo figlio Lazzaro, mentre Gregorio e suo fratello essendo stati accecati dai turchi, erano stati dichiarati non adatti ad essere despoti. Lazzaro, il figlio già nominato, fu despota per un anno e poi morì. Gli successe sul trono serbo, il fratello Gregorio, che nel frattempo era passato dalla parte dei Turchi. Per Stefano iniziò un periodo drammatico: doveva peregrinare da un luogo all'altro senza avere una meta precisa, spesso doveva chiedere ospitalità o, in territorio turco, travestirsi se riconosciuto.

Ecco, in breve, alcune vicissitudini del suo lungo peregrinare di paese in paese.

- Fuggì con la sorella Elena a Budapest, dove venne ospitato per alcuni mesi nel castello di proprietà del re d'Ungheria.
- Successivamente ebbe residenza in Croazia in un castello non identificato dove ricevette la visita di un vescovo.
- Nel novembre 1459 venne ospitato nella Repubblica di Ragusa.
- Pare che lui e la sorella avessero in mente di rifugiarsi a Venezia ma vennero segnalati e perciò dovettero ritornare a Ragusa.



Lastra tombale degli Strassoldo

- In seguito presero la strada per l'Albania, una strana terra in possesso dei Turchi. Qui Stefano conobbe Angelina, figlia di Adriano Comneno. La ragazza era innamorata di Stefano e voleva sposarlo, anche senza il consenso del padre. Nel 1462 Angelina e Stefano si ritrovarono a Venezia. In quel momento la "Serenissima Repubblica" ospitava coloro che erano stati perseguitati dai Turchi, naturalmente per scopi politici. Venezia sempre per motivi politici consentì che Stefano si stabilisse in Friuli, dove il nobile fu ospitato, come abbiamo detto, dalla sorella Caterina, che aveva sposato un friulano.

Nel 1465 Stefano assieme alla sorella, rimasta vedova, comprò il piccolo castello di Belgrado.

Venezia lo nominò patrizio veneto e gli concesse una rendita annua per vivere

dignitosamente.

Dopo la morte di Stefano Brancovic, i Turchi sbaragliano il campo Veneziano e bruciano in Friuli un grandissimo numero di ville: il castello di Belgrado venne ridotto in rovina e i campi in deserti. Intanto Maomettoll, il potente sultano turco, cercava in tutti i modi di entrare nella transazione del castello di Belgrado, ma nel 1481 morì. Nel 1488 morì anche Caterina, sorella del re Stefano, la quale aveva ceduto il castello al cugino, conte Leonardo di Gorizia. Nel 1497, Belgrado venne venduto all'imperatore Massimiliano, che, avendo bisogno di soldi, lo rivendette al duca di Sassonia. In seguito il castello di Belgrado passò di mano varie volte, fino a quando, il 21 aprile 1507, venne ceduto in pegno a Federico e Giovanni Strassoldo, per 5000 ducati d'oro prestati da uno di essi all'imperatore. Nella chiesa di Belgrado, a sinistra dell'ingresso, è conservata la lastra tombale provvista di una lunga iscrizione sotto la quale giacciono sepolti Girolamo Strassoldo, talvolta chiamato Soldoniero, e suo figlio Federico con la famiglia

E' provato che i Belgradesi non fossero soddisfatti di tutto questo "giro" di signori, così Venezia incaricò Federico di Strassoldo di presentare relazioni sul contado. Gli abitanti fecero pervenire al doge un'energica protesta e l'11 aprile 1508 fecero solenne atto di sottomissione alla Serenissima. Due giorni dopo le truppe veneziane presero possesso del castello e del feudo. In questo modo entrò in scena nel feudo belgradese la famiglia Savorgnan: infatti come ricompensa della difesa di Osoppo contro gli imperiali, Venezia aveva donato il castello ed il feudo di Belgrado ad Antonio Savorgnan, il 25 agosto 1515. Intanto Gerolamo Savorgnan ottenne il titolo di "Conte di Belgrado", come lo attestano i tre stemmi posti sul frontale della chiesa, sul battistero e sul campanile.

Un interessante memoriale scritto da vari parroci residenti nella parrocchia di Belgrado dal 1925 al 1970 riporta la presenza di un castello, in una *braidà* detta *Cjastielat*, attestata da alcuni documenti del 1674 e del 1722.

Per parte ecclesiastica Belgrado dipendeva dal Patriarcato di Aquileia e per dimostrare la sua importanza in quel periodo storico poteva contare sull'esistenza di tre chiese:

- quella parrocchiale dedicata a San Nicolò da Bari, della quale non si può conoscere l'ubicazione originale. Sappiamo però che già nel Seicento proprio questa era la chiesa primaria, poiché in un documento viene registrata una visita pastorale;
- quella di San Rocco, con cimitero adiacente;
- quella di San Gottardo, con una confraternita annessa, collocata dove sorge l'attuale cimitero. Solo nel 1814 l'arcivescovo di Udine sospende la chiesa parrocchiale perché troppo "soggetta alle acque" e trasporta il sacro scaramento

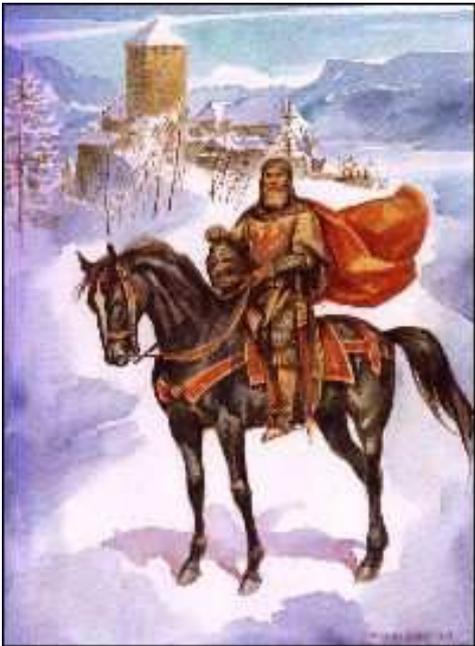


Stemma dei Savorgnan sulla torre campanaria

nella chiesa di San Gottardo, rifabbricata nello stesso anno, dove sorge l'odierno edificio, per garantire una struttura adeguata alle necessità della popolazione.

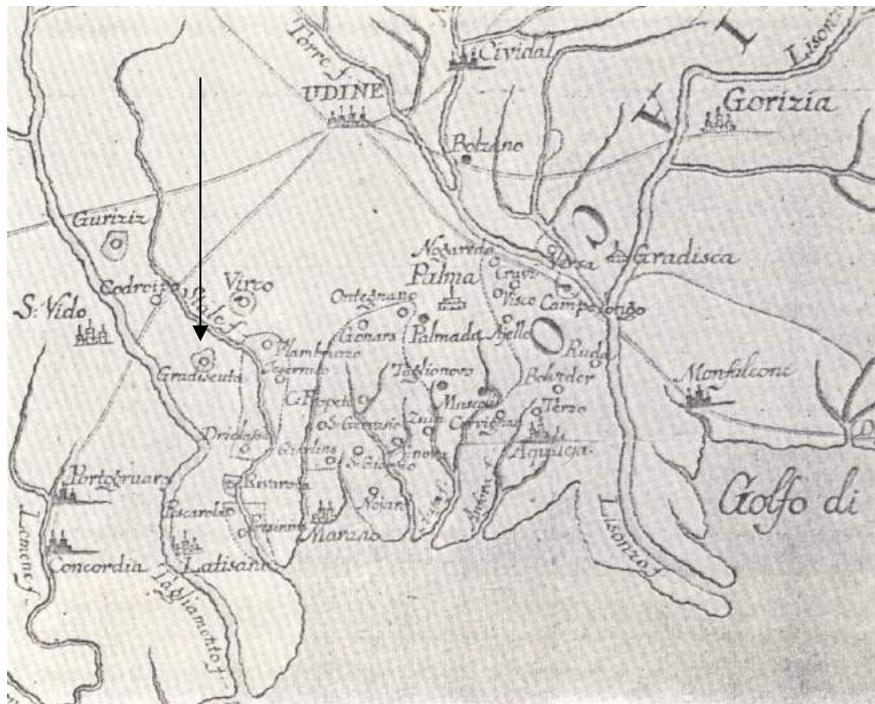
Gradiscutta

Il toponimo è di origine slava e deriva da Gradišce , “luogo fortificato” “castello” che significherebbe piccolo borgo cintato, fortificato. Seguendo la metamorfosi del nome, nel 1533 era detta “Gradisca di Belgrado”, mentre nel 1710 è ormai ufficializzata come “Gradiscutta Imperiale”. Gradiscutta inizia ad essere popolata nel X secolo quando i coloni slavi sono stati chiamati dai Patriarchi d’Aquileia a ripopolare la Bassa Friulana devastata dalle scorrerie degli Ungari. La più antica documentazione risale al 1289. Gradiscutta, fino al 1415, era sotto il controllo dei Conti di Gorizia. Con la caduta dello Stato Patriarcale, nel 1420, i Conti Goriziani intesero mantenere alcune delle proprietà in Friuli e, alla morte di Leonardo(1499), tutto passò in eredità all’arciduca d’Austria.



Nel corso del ‘500 ci furono parecchi contrasti tra la casa d’Austria e la Repubblica Veneta che era proprietaria di molti territori in Friuli: tra questi anche Gradiscutta. Ad un certo punto i due

contendenti si misero d’accordo (“pace di Noyon” del 1516) e alla Serenissima toccò Belgrado, assieme a Codroipo e Gorizzo, mentre l’Austria conservò Goricizza e la Villa Gradishae de Belgrato: da quel momento questi territori verranno definiti “Imperiali” essendo delle insule asburgiche in territorio veneziano e furono date in feudo ai Della Torre. Successivamente, nel 1610, il conte Raimondo Della Torre vendette la



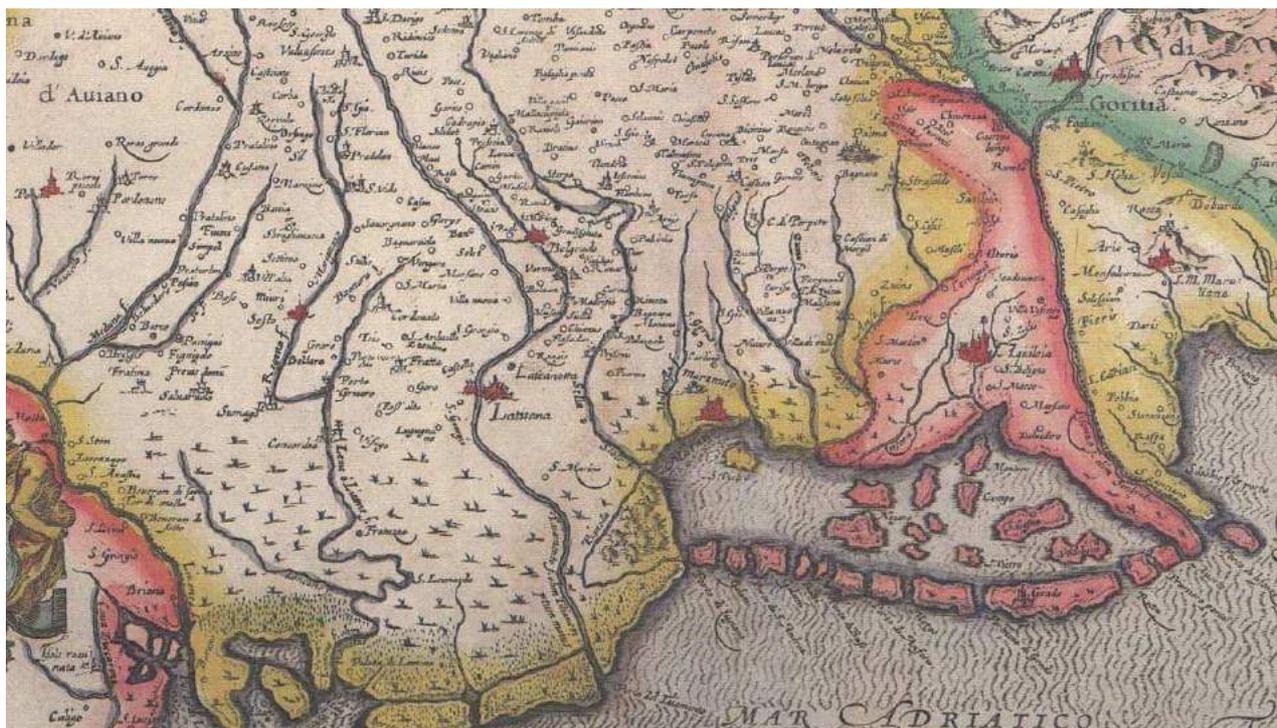
giurisdizione delle ville di Goricizza e Gradiscutta al prezzo di ducati 2000. L’imperatore Ferdinando III nel 1467 inserì le ville d’Austria friulane nella contea di Gradisca, nella quale il diritto della sovranità fu esercitato da Giovanni Eggemberg che la mantenne



Moneta del conte Leonardo di Gorizia

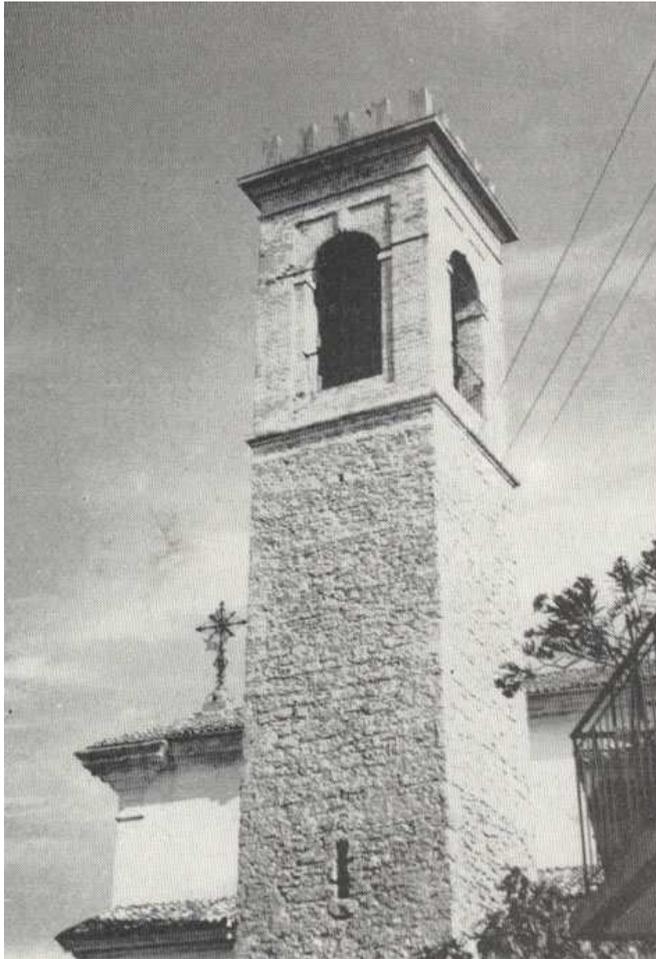
fino all'estinzione della famiglia. Verso il 1717 la Gradiscana fu ripristinata ed assoggettata alla Casa

d'Austria e poi unificata in quello di Gorizia. Gradiscutta nel 1807 perse la propria identità divenendo una semplice frazione del nuovo Comune di varmo. Nel 1866 fu unita al Regno d'Italia



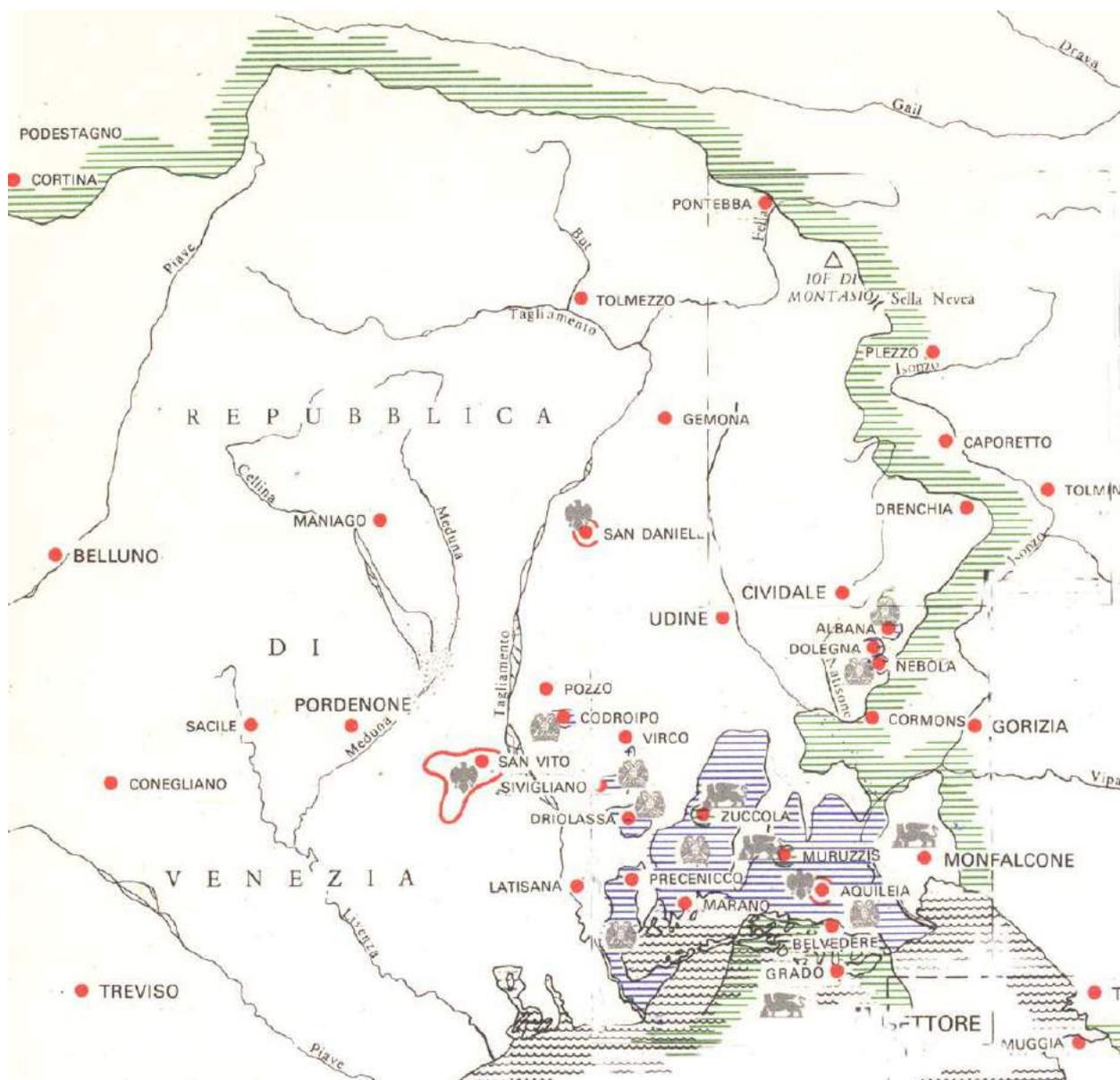
Particolare della Patria del Friuli di Magini – Venezia 1620

La torre



Per quanto il toponimo appaia legato all'esistenza di un fortilizio non abbiamo elementi storici che lo comprovino : il basamento del campanile della parrocchia potrebbe datarsi al XIII-XIVsecolo e forse è nato come torre di struttura difensiva. Ma se anche l'ipotesi può essere accettata, si tratta di opera tarda, non certamente identificata con quella, ben più antica, che ha dato il nome al paese. Secondo lo studioso Altan M.G.B. la fortificazione potrebbe essere quella caratteristica delle cente e delle cortine cioè strutture fortificate la cui torre potrebbe essere stata l'attuale campanile.

IL FRIULI POLITICO E SOCIALE DEL '500



DA "IL FRIULI, TRIESTE E L'ISTRIA NEL PERIODO VENEZIANO- G.G. CORBANESE



La Patria del Friuli era governata dal luogotenente, delegato da Venezia, il quale rimaneva in carica per 16 mesi. Suoi collaboratori, oltre al maresciallo, al vice-maresciallo ed al tesoriere, erano altri funzionari e ufficiali veneziani di grado inferiore. **Nel 1513 il luogotenente veneto fissò definitivamente gli organi per**

l'amministrazione del comune di Udine e tale organizzazione rimase immutata fino alla caduta della Repubblica di Venezia.

Ecco i provvedimenti presi in quella occasione :

- riforma del Consiglio, cosiddetto maggiore, che risultò composto da 230 membri in carica per un anno : 150 tra avvocati, medici, banchieri, speciali, mercanti per trattare gli affari più impottranti e 80 popolani ;
- istituzione del Consiglio minore formato dai *contraddicenti* (6 deputati nobili o burgenses, dei quali due dottori in legge); duravano in carica per 6 mesi e avevano anche funzioni di giudici in materia di contravvenzioni, frodi daziarie, pascolo abusivo, polizia comunale, ecc. ;
- istituzione della Zonta, costituita da 3 membri, praticamente aggregati al Consiglio minore ;
- abolizione dell'arengo o assemblea generale.



L'arengo



Consiglio Maggiore

IL PARLAMENTO FRIULANO



Il parlamento friulano che, nel XV secolo si riunì qualche volta anche a Cividale, fu poi convocato sempre a Udine, dapprima nella casa del luogotenente o nella sagrestia del duomo o nella chiesa di San Francesco o nel palazzo comunale e, dalla seconda metà del 1500, sempre nel castello di Udine, da allora diventato anche la residenza del luogotenente.

Al parlamento spettavano :

- provvedimenti finanziari ;
- compiti amministrativi e di polizia ;
- funzioni legislative ;
- competenze militari.

I membri del parlamento erano formati dai rappresentanti dei tre ordini: prelati, nobili e

comunità.

Il consiglio del parlamento, dapprima costituito da 3 deputati ecclesiastici, 8 nobili e 4 rappresentanti delle comunità, fu in seguito soppresso e sostituito dal magistrato dei 6 deputati della patria. I 6 deputati della patria avevano il compito di provvedere agli affari urgenti in assenza dell'assemblea parlamentare, di assistere il luogotenente nel governo, di convocare l'assemblea con il consenso del luogotenente, di sorvegliare l'assolvimento delle imposizioni, di interessarsi della sanità pubblica, in caso di epidemie, di difendere i membri del parlamento nelle controversie con i sudditi o con gli ufficiali del governo veneziano, ecc.

Alle adunanze del parlamento, presiedute dal luogotenente, partecipavano, in rappresentanza della Serenissima, un procuratore di S. Marco, un consigliere del doge, un savio di consiglio e un savio di terraferma.

GIUSTIZIA E MISFATTI

Ai deputati del Consiglio minore spettava il ministero della giustizia, per i reati più



lievi, le frodi, i furterelli, le liti private, mentre il capitano e i 4 astanti avevano competenza sulle cause criminali e civili minori. Il giudizio per i delitti più gravi e la sentenze in ultima istanza spettavano in ogni caso al luogotenente e alla sua corte, ma talvolta, intervenivano anche i Savi, il Senato, gli Uditori Generali di Venezia.

La scala delle pene andava dalla semplice multa, alla berlina, alla fustigazione, fino, nei casi estremi, alla morte per decapitazione. Il palco per l'esecuzione veniva allestito nel vasto piazzale dei giardini in un angolo ben recintato, affinché *canes et alia animalia non possint entrare in eo loco ad comedendum sanguinem humanum* (perché gli animali non andassero a cibarsi del sangue umano).

Nella foto, la berlina di Piazza delle Erbe a Verona, dove venivano eseguite le sentenze per i colpevoli di reati, mediante esposizione al pubblico scherno.

LE CERNIDE

In periodo patriarcale l'esercito friulano era male armato, raccogliaccio e per nulla addestrato, costituito dalle cosiddette *taglie militari*, a capo delle quali era posto un nobile a cavallo. All'avvento del dominio veneziano, la situazione dapprima non mutò, ma in seguito vennero organizzate le milizie paesane chiamate cernide. L'armamento rimaneva comunque precario ed eterogeneo: picche, alabarde, pugnali scuri, mazze, ronche, falcetti di ogni genere e misura, così come l'equipaggiamento



personale, formato da elmi, celate, morioni, corazze e corsaletti d'ogni tipo. Le cernide erano comandate da

un generale, affiancato da uno dei Savi di Terraferma. A controllo dell'armamento erano posti due sergenti maggiori, inviati da Venezia, i quali verificavano periodicamente la disciplina e il grado di addestramento delle truppe. Queste raccoglievano in pratica un uomo per ogni *foco* (nucleo familiare) e almeno quattro per ogni villaggio.



Cannone imperiale

Ogni comune poi formava una compagnia di cento uomini: 50 archibugieri, 10 moschettieri e 40 picchieri oltre che un

alfiere, un tamburo, una trombetta. Al vertice della compagnia era posto un capitano che comandava un sergente, gli alfieri di squadra e i caporali (1 ogni 20 uomini). Questi tenevano aggiornata la matricola, (ruolino) che riportava oltre ai dati anagrafici delle ordinanze, anche il pelo, i segni particolari, l'arme che preferivano, i meriti e i demeriti



Moschettiere



Archibugiere



Picchiere

I SERVI DI MASNADA

I servi di Masnada erano divi
servi domestici erano quelli



Si contavano per persone (*caput*) ed erano raggruppati per famiglie.

I servi rustici, invece, erano i componenti delle famiglie servili con economia più o meno autonoma. Abitavano nei *mansi* (da *maneo: rimanere*), costruzioni che comprendevano case e terra colonica. I servi erano obbligati a versare o un censo in denaro o un canone annuo.

In genere i servi di Masnada erano addetti ai lavori dei campi e delle stalle, ma alcuni esercitavano altri lavori, come fabbri, calzolai, sarti, barbieri... nei monasteri, nei borghi e nei castelli.

Ai servi in soprannumero, il padrone concedeva talvolta, oltre al loro lavoro normale, anche il permesso temporaneo di fare altri lavori o coltivare terre altrui.

I servi erano di proprietà del padrone e non avevano diritti civili e personalità giuridica. Non potevano vendere, comprare, fare testamento, testimoniare in giudizio, prestare servizio militare e allontanarsi dal manso.



Potevano sposarsi solo con serve e il loro matrimonio doveva essere fatto solo con il consenso del *dominus* (padrone).

I figli che nascevano erano destinati a diventare i servi del padrone e se i padroni erano più di uno, i figli venivano divisi in parti uguali tra i padroni; se nasceva un unico figlio, questo doveva appartenere al padrone della madre.

Il padrone aveva il diritto di proprietà anche sugli eventuali beni del servo. Essi non dovevano pagare tributi ed il padrone offriva loro l'alpezzamento di terra

con vitto e capanne dove vivevano uomini e animali assieme. I servi dovevano pagare annualmente il censo fissato o il canone. Facevano la stessa fine del manso, perciò potevano essere venduti, chiesti in prestito, divisi, regalati e dati a mutuo. Rare erano le fughe.

Solo con l'occupazione veneta e con la politica adottata da Venezia, si spegneva anche in Friuli l'istituzione dei servi di Masnada, mentre a Bologna, fin dal 1257, era stata promulgata la liberazione di tutti gli *homines di macinata*.

LA CONTADINANZA

L'occupazione veneziana, per limitare lo strapotere dei nobili, favorì i contadini

friulani non più disposti a sopportare il peso dei gravami, imposti appunto dalla nobiltà locale. Ma i castellani della patria ottennero dal parlamento (1427) e dalla Signoria di Venezia (1429) che, in omaggio alle promesse fatte all'atto della dedizione, non fossero apportati dei mutamenti allo stato giuridico dei lavoratori della terra. I



Casa della contadinanza a Udine

contadini reagirono manifestando atteggiamenti ostili nei confronti dei rustici, che prendevano in affitto dei terreni a prezzi alti, privandoli dell'acqua, interdendoli in mille modi e scavando addirittura una fossa intorno alla casa degli agricoltori.

Le condizioni di vita e di lavoro del contadino erano quindi molto disagiate e rimasero tali fino allo sfociare della sanguinosa rivolta del giovedì grasso (1511), nel corso della quale i contadini saccheggiarono, incendiandoli, alcuni palazzi patrizi e uccisero molti signori.

Dopo questi gravi fatti i contadini, nell'anno 1518, si organizzarono, costituendo un organismo di classe chiamato contadinanza, che, nel 1525, ottenne il potere di verificare i conti delle esazioni imposte dal Parlamento.

A capo del nuovo corpo delle plebi rurali vi erano 8 sindaci, nominati dai decani dei villaggi degli otto quartieri nei quali era ripartito il Friuli sotto il dominio veneziano. I sindaci, che avevano sede nella casa della contadinanza a Udine, avevano anche mansioni di carattere militare, in quanto acquistavano e tenevano in deposito le armi delle cernide (milizie paesane). Ad essi spettava anche la responsabilità della cassa che raccoglieva le imposte gravanti sui fuochi, ovvero sulle case rustiche.

Gli Strassoldo a Belgrado

Introduzione

Nell'ambito delle molteplici iniziative organizzate dal gruppo culturale "La Tor" per la ricorrenza del millennio dalla fondazione di Belgrado, nell'anno 2001, i ragazzi di due classi della Scuola Media di Varmo si sono impegnati a raccogliere e rielaborare materiale di ricerca sulle origini e sulle vicende storiche e sociali del paese. Fra i numerosi

casati che si sono avvicendati nel possesso di Belgrado sotto il dominio della Repubblica di Venezia, l'attenzione si è subito accentrata sulla nobile famiglia degli Strassoldo che, seppure abbia qui dominato per breve tempo, lascia traccia di sé in una lastra tombale conservata ancora oggi all'interno della chiesa .

La curiosità si è spinta oltre quando si è rinvenuto un breve racconto, edito nella rivista pubblicata dal Comune di Varmo, nel 1961, in occasione dei cent'anni dell'unificazione dell'Italia.



Lastra tombale degli Strassoldo a Belgrado

Lo scritto riporta un fatto di sangue che coinvolge proprio la famiglia Strassoldo e avvenuto nel 1561, tra Chiarmacis e Belgrado.

La lettura dell'articolo suggerisce ai ragazzi l'idea di sceneggiare la vicenda, per la rappresentazione di uno spettacolo teatrale.

L'impresa non è semplice; bisogna infatti ricostruire quanto più fedelmente possibile l'ambiente dell'epoca: il linguaggio prima di tutto, distinguendo il parlare dei nobili da quello dei popolani, poi le abitudini sociali, per offrire uno spaccato della vita quotidiana di quel tempo, ma anche i costumi relativi ai vari strati sociali, le musiche di accompagnamento e, non da ultima, l'ambientazione scenica intonata al periodo.

Si decide di richiedere la consulenza dello scrittore Elio Bartolini che, gentilmente, si offre di fornire preziosi spunti storici e, vista la sua esperienza di regista, alcuni consigli di ordine pratico sull'allestimento del lavoro.

Così, in breve, prende corpo un testo teatrale scritto dagli stessi ragazzi che utilizzano costantemente lo strumento della ricerca per inserire elementi storici e di costume ravvivati da una componente fantasiosa, ma allo stesso tempo verosimile.

La trama lascia ampio spazio al sentimento, per attenuare la brutalità del racconto, mentre scene di vita quotidiana, intrecciate alla vicenda, ne riducono l'aridità dei contenuti.

Dalla fantasia dei ragazzi scaturisce una serie di simpatici personaggi: il messeta, il frate, le comari di piazza, i bambini impegnati nei giochi, la "pepata" castellana e la dolce figura dell'innamorata che riscatta, con il suo amore, le colpe del giovane Strassoldo.

Per cinque mesi ferve un incessante lavoro di preparazione: un gruppo si dedica alla realizzazione delle armature delle guardie, un altro allestisce i balletti che servono da stacco fra una scena e l'altra, un altro ancora cura le musiche, tutte rigorosamente d'epoca.

Qualche mamma si presta pazientemente a cucire i costumi mancanti (la gran parte è recuperata presso la Compagnia Filodrammatica Sot la Nape di Roveredo), mentre ci si impegna febbrilmente nell'inventare copricapi strani, per i vari personaggi, ed acconciature particolari, per le nobildonne.

Le prove alternano momenti di ottimismo ad improvvisi stati d'ansia per la preoccupazione di non farcela, ma alla fine arriva la faticata data della rappresentazione : tra emozioni, qualche balbettio in scena e qualche inevitabile inconveniente di tipo organizzativo, si svolge lo spettacolo, seguito con simpatia ed apprezzato dalla gente di Belgrado che premia con calorosi applausi le fatiche dei ragazzi.

Piccola curiosità: quel giorno alle manifestazioni di Belgrado è presente il dott. Marzio dei conti di Strassoldo di Graffemberggo.

Nelle pagine che seguono viene riportato il brano che ha ispirato lo spettacolo teatrale.

Una tragedia familiare a Belgrado nel 1561

Il giorno 4 ottobre 1561 ritornava da Belgrado alla sua villa di Chiarmacis Federigo di Strassoldo. Era tempo di vendemmie e gli Strassoldo, che avevano casa a Belgrado, facevano la spola fra le loro possessioni.

Federigo era figlio di Federigo di Strassoldo, figlio a sua volta di Soldoniero ed era il maggiore della sua casa. Unitamente all'altro fratello, che aveva pure nome Soldoniero, erano rimasti orfani in tenera età del padre, che era morto in Belgrado nel 1533, lasciandoli alla tutela dello zio Giovanni. Pare che questo tutore non fosse stato molto onesto nella tutela, per cui, giunti alla maggiore età, i due fratelli Federigo e Soldoniero, ma soprattutto quest'ultimo, vollero rivedere con i figli del tutore le contabilità dell'amministrazione.

Da ciò nacque fortissimo odio con i cugini che culminò negli atroci avvenimenti che andiamo a narrare.

Tornava dunque Federigo da Belgrado diretto a Chiarmacis in quel giorno 4 ottobre 1561; ma presso il confine della signoria di Belgrado stava in agguato il cugino Giovan-Giuseppe di Strassoldo, accompagnato da tre bravacci, dei quali conosciamo anche i nomi: Tarquinio



Archibugio

Zanco, Francesco di Martignacco e Battista di Santo da pocenia.

Il luogo dell'agguato era fra Teor e Campomolle, in alcuni campi seminati a sorgo.

Federigo se ne veniva accompagnato dal domestico Giuseppe di Flagogna lungo il fosso che divideva la giurisdizione imperiale da quella veneta.

Gli assassini lo attendevano proprio su questo confine. Francesco di Martignacco era in posta, a cavallo, sulla strada grande fuori di Teor, verso Campomolle, Battista di santo invece sorvegliava il sentiero. Fu quest'ultimo che avvertì gli altri due, nascosti nel sorgo, che la vittima si avvicinava.

Appena Federigo si apprestava a passare il fosso, il cugino Giovan- Giuseppe ed il bravo Tarquinio Zanco lo assalirono davanti prima che valicasse il fosso e gli spararono una archibugiata che lo colpì al cuore. Federigo cadde morto da cavallo.

Quindi gli assassini si misero subito in caccia del povero domestico, che volevano uccidere al fine di eliminare l'unico testimone del delitto. Questi, però, lanciato il cavallo nel granoturco, vi si nascose e si salvò verso Campomolle prima e poi in Chiarmacis, giurisdizione degli Strassoldo.

Allora i malvagi ritornarono verso il povero Federigo che giaceva morto con la faccia verso terra. Non pago dell'atroce vendetta, Giovan-Giuseppe scese da cavallo e colpì il cadavere del cugino con quattro ferite alla nuca, probabilmente con la spada o il pugnale. Quindi fece trascinare il misero corpo sulla pertinenza di Campomolle, dubitando di non averlo ammazzato sul territorio della giurisdizione veneta. Dopo il misfatto, i quattro assassini passarono per il castello di Madrisio e ripararono a Valvasone.



Valvasone

Delitto feroce, premeditato e freddamente eseguito, persino con la preoccupazione di stabilire quale stato doveva avere la competenza a giudicare gli esecutori. Il

povero Federigo aveva 38 anni di età e lasciava un tenero fanciullo di undici anni, Giovanni Francesco figlio suo e di Chiara di Brazzà- Cergneu, che era morta lasciandolo di soli quattro mesi. Questo fanciullo sarà il protagonista della seconda parte di questa tragedia.

L'ucciso venne poi raccolto dal fratello e dai parenti, portato a Udine e sepolto in Duomo, accanto alla moglie.

Fatto il processo agli assassini con il bando e la confisca dei beni nel territorio imperiale; fatto il processo anche a Venezia, con le stesse pene, risarciti i danni alla famiglia, rappresentata dal fratello dell'ucciso, Soldoniero di Strassoldo, risolte poi le questioni sorte fra la giurisdizione imperiale e quella veneta, questioni che avevano portato addirittura all'assurdo sequestro dei beni di Soldoniero, siti in territorio imperiale, passarono gli anni. Questo Soldoniero di strassoldo, fratello dell'assassinato, autore della cronaca dalla quale togliamo questi fatti, dopo la morte del congiunto deve prendere moglie, poiché, come egli stesso scrive "*mio nipote... per essere nato gentil'homo non havarebbe mai potuto non fare ...vendetta onorata per la morte del padre*" e facendola sarebbe stato bandito e quindi non avrebbe potuto formare famiglia ed assicurare così la discendenza.



Con questo intendimento di vendetta raccomandava al Signore la remissione dei peccati di suo fratello! I bei propositi di vendetta dovevano attuarsi poco tempo dopo, proprio a Belgrado.

Nel 1569, Giovan Giuseppe di Strassoldo, l'assassino di Federigo, poté ottenere dalla Repubblica veneta la revoca del bando, dando cinque galeotti per l'armata di mare allora impegnata nelle guerre mediterranee contro i turchi. Ritornò quindi a Belgrado, dove stava quasi sempre chiusocinca, temendo sia di chiedere la pace, sia la vendetta. Infatti ne aveva ben motivo.

Giovanni Francesco di Strassoldo, il figlio dell'assassinato, la notte del 29 luglio 1575, venne a Belgrado, in casa sua, accompagnato da due sgherri, Nosente (Innocente) Gratia, da

Nella figura sono cerchiati i luoghi in cui si è svolta la vicenda.

(Mappa del 1692 di Vincenzo Maria Coronelli)

ente era per la maggior parte ; i due si scontrarono sulle

scale. Il cronista racconta che Giovan Francesco fu addosso all'assassino di suo padre e col primo colpo di spada gli tagliò netta la mano destra, poi lo colpì furiosamente con dodici ferite ed infine con un colpo gli staccò la testa.

Compiuto il misfatto, Giovan Francesco si portò in salvo con i suoi bravi a Gradiscutta, nella casa di Ottavio Belgradino, dove si nascosero nella torre.

Alle grida dei familiari dell'ucciso, i soldati guidati dal conte Mario Savorgnano ed il popolo di Belgrado in armi, al suono della campana a martello, inseguirono gli uccisori fin entro Gradiscutta. Messer Ottavio rispose che non erano in casa sua; così gli inseguitori ritornarono a Belgrado, dove imprigionarono messer Battista Grassetto, padre di Mattia, fattore degli Strassoldo.

Gli uccisori si salvarono a Isernico, nella giurisdizione imperiale dei Conti di Codroipo. Seguì il processo, che venne però preceduto da una pace fra le due famiglie che consideravano così chiusa la partita del dare e dell'avere- un ucciso per parte! Talchè la sentenza si concluse con un'assolutoria.

La cosa più curiosa in tutta questa tragedia si è che per effetto della pace conclusa, Soldoniero di Strassoldo, fratello di Federigo, il primo ucciso, dovette restituire alla famiglia del cugino Giovan Giuseppe, secondo ucciso, la somma che aveva ricevuto a titolo di risarcimento di danni e ciò, dice lo stesso Soldoniero nella sua cronaca " acciò che le cose ed azioni andassero al pari fra di noi! "

La tomba degli Strassoldo, in particolare del nonno dei protagonisti del dramma che abbiamo narrato, morto nel 1483, è murata a sinistra, entrando nella Chiesa di Belgrado.



I ragazzi creano il testo teatrale ispirato al racconto:

Un fatto a Belgrado

Atto 1°

Scena 1^a

Venezia

Personaggi :

Pietro Grandenigo **Magistrato**
G.Francesco Strassoldo
Due guardie
Bertuccio Venier **Cancelliere**



Narratore: *Io sono Zuan Pestrino e vi narro una vicenda accaduta ad una nobile famiglia belgradese e ad un suo giovane componente che dall'abisso dell'omicidio si risollewa e riconquista la serenità e l'amore. Siamo nel tribunale di Venezia, nell'anno di grazia 1575, doge Alvise I Mocenigo, e Giovanni Francesco sta raccontando al **Giudice del malefizio**, Pietro Grandenigo, i motivi che lo hanno spinto a vendicare il barbaro assassinio del padre.*



AL.VISE.



Armatura
cinquecentesca

(Nella sala del magistrato: due sedie, ai lati opposti di un tavolo, un banchetto lateralmente al tavolo, con un'altra sedia, per il cancelliere. In scena ci sono solo le due guardie in prossimità dell'entrata: una delle due si sposta un po' bruscamente e sfiora il compagno con l'alabarda).

1° guardia: Ocio Bernardin , te me sponze con la **balisarda**
2° guardia: *Te si za mezo orbo, Anzoeto, ocio più ocio meno....*

(Il battibecco è interrotto dall'entrata del magistrato, dell'imputato e del cancelliere. Le due guardie si mettono immediatamente sull'attenti). (I personaggi si siedono).



M: Parlate dunque messer Giovanni Francesco e dimostrate le ragioni che vi hanno indotto a diventare un assassino.

G.F: Vostro onore, sono l'autore di un atto che non ritengo assassinio, ma legittima vendetta per un orrendo misfatto che ha colpito la mia famiglia.

M: Ma avete pur sempre commesso un crimine! Esistono motivi così gravi, tali da giustificare questo reato?

G.F.: Vostro onore, bisogna risalire ad alcuni anni addietro, quando purtroppo è mancato prematuramente mio nonno. A quell'epoca mio padre Federigo Strassoldo e mio zio Soldoniero erano ancora fanciulli e quindi i beni di famiglia venivano amministrati dalla famiglia di mio cugino Giovanni Giuseppe.

M: Vi riferite alla persona che voi avete ucciso?

G.F.: Sì certamente, vostro onore!

M.: Proseguite dunque messere.

G.F.: Sappiate vostro onore che la famiglia di mio cugino ha approfittato dei nostri beni e, quando mio padre e mio zio hanno chiesto di rivedere la contabilità dell'amministrazione, mio cugino Giovan- Giuseppe, animato da un forte sentimento di odio nei nostri confronti, è giunto alla determinazione di uccidere vilmente mio padre.

M.: Perché dite vilmente; in quale modo è stato ucciso vostro padre?

*G.F.: Il 4 ottobre del 1561 mio padre si stava recando da Belgrado alla sua villa di Chiarmacis per seguire le operazioni delle vendemmie, quando mio cugino Giovan- Giuseppe e i suoi tre **buli**, Tarquinio Zanco, Francesco di Martignacco e Battista di Santo da Pocenia, gli tesero un agguato.*



M.: Dove fu esattamente ucciso vostro padre?

G.F.: Fra Teor e Campomolle, al confine tra la giurisdizione veneta e quella imperiale.

M.: Come fu assassinato?

G.F.: Vostro onore, lo uccisero con un colpo di archibugio, ma alla crudeltà dell'assassinio si deve aggiungere che mio cugino, non pago dell'atroce vendetta, infierì sul cadavere di mio padre con quattro coltellate alla nuca e, nel dubbio che il corpo non si trovasse sul territorio della Repubblica Veneta, lo trascinò fino a Campomolle.

M.: Quindi nell'atto c'è stata premeditazione!

G.F.: Senza dubbio, vostro onore.

M.: Era presente qualche testimone all'assassinio?

G.F.: Sì, il nostro domestico Giuseppe che è riuscito a sfuggire all'agguato, prima nascondendosi nei campi di sorgo, poi rifugiandosi nella nostra villa di Chiarmacis.

B.V.: Chiedo scusa, vostro onore, potrebbe l'imputato ripetere il nome del domestico testimone?

G.F.: Si tratta di Giuseppe di Flagogna, tuttora al nostro servizio.

M.: L'assassino venne processato?

G.F.: Mio cugino Giovanni Giuseppe subì il processo prima a Udine e poi a Venezia con le stesse pene.

M.: La vostra famiglia ha ottenuto un debito risarcimento?

G.F.: Vostro onore, non esiste risarcimento che paghi la morte di mio padre e io mi sono sentito in dovere di fare vendetta onorata.

M.: Ma sapete voi messere che il vostro estremo gesto vi impedirà sicuramente una vita serena e la possibilità di assicurarvi la discendenza, con il rischio di essere per sempre bandito dalla società?

*G.F.: Mi rendo conto della grave sorte che mi aspetta ma non mi pento di ciò che ho fatto, anche perché Giovanni Giuseppe, l'assassino di mio padre, dopo soli nove anni, pagando con cinque **galeotti**, ottenne la revoca del **bando** dalla Repubblica Veneta e fece ritorno a Belgrado.*

M.: Vostro cugino vi ha cercato nel frattempo per ottenere perdono o pace?

G.F.: Mai vostro onore, è sempre stato rinchiuso in casa, temendo sia di chiedere la pace sia di subire la vendetta .

(Balletto e stacco musicale. Intanto si spostano i mobili della scena precedente. Ora la scena è quasi nuda. Solo un piccolo carretto, con poche verdure e cereali. Un mucchio di paglia poco discosto)

minuetto

Scena 2^a

Belgrado

Narr.: *Siamo in piazza a Belgrado, in giorno di mercato*

Person.: Marco Falier commerciante di Venezia
 Meni e Toni popolani
 Marie dal marcjât e Taresie: popolane
 Bambini

TONI: Meni, satu se il cont al è tornât?

MENI: No Toni, mi pâr che al è ancjemò in galere

MARIE: Omis, tros fasoi voleiso?

TONI: Come il solit, Marie, emple il sacut!

Si avvicina un messeta foresto che grida:



MFV: Vegnì, vegnì omeni, l'è rivà el **messeta!** Go un prodoto novo, apena rivà da Venessia

(I popolani si avvicinano e guardano.....)

MENI: Ce sono chei grignei zâi?

MFV: Xe un novo prodoto ciamà **sorgoturco** omini! Come che go dito apena rivà da Venessia!

MENI: Alore! Turc o Venezian? Decideisi, siôr!

MFV: Mi lo go portà da Venessia, ma el vien da le lontane Meriche!

MARIE.: Ce sono lis Merichis?

MFV: Le xe tere lontane, piene de oro e dove nissun ga fame!

(Una donna che ha sentito il pellegrino si avvicina):

T: Ce saressie chiste nuvitât? Ese za scrite tal **mercuriâl** ?

MFV: Ancùò no, ma el prodoto, buona dona, el ciaparà piè, ve lo garantisse Marco Falier da Venessia. Vedarè che presto i lo mete nel **fontego**. Ve basta na meza **mezina** de grani per un campo intier. Se no volé risciar, intanto podé provar con **un pesenal**, da semenar tel **broi**.

T: Nus voul âtri che il vuestri sorgoturco par sfamâ lis 15 bocis che son a cjase mê.

MFV: L'è proprio questo il punto: el sorgoturco ne darà una man per la carestia e tuti i flageli della povera zente.



bagatin

T: No steit contâle cussì grosse: vô sês missete e vês di vendi la vuestre robe, ma no la deis

ad'intindi a une femine, ancje se puare come me. No us darés un **bagatin** par la vuestre nuvitât.

MFV: Deme reta! Crodéme! Basterà piantar sta meravigia tee cumiere a distanza de do brazzi, con le piantine a do quarte l'una de l'altra e dopo sie-sete mesi vedaré che roba, zente:una spiga, che se ciama panocia, bela, grossa e zala, minimo una par pianta. Oh, me racomande, un fià de ledame, un **zigot**, come che disé voialtri, e acqua se vien seco. Ma qua no ve serve, sé fortunai che g'avé l'acqua de le sorgive.

TONI: Ma cemût si doprie chiste panocje? Vae a lis bestiis o ai cristians?

MFV: Cossa diséo sù, borà de un garlot, l'è un pecà darghe a le bestie questo ben di Dio

TONI: Bon, ma cemût si mangje?

MFV: I turchi, co l'è il momento, in autun, i ciol la spiga, la panocia par intenderse, la descartoza, i fa una strezza e la mete a secar tel granér. Co l'è suta se la sgrana, se la porta al mulin e se fa farina.



T: E vino di mangiâ farine?

MFV: No, benedeto vu', la farina se la mete te la caldiera de acqua boente e se la missia pian pian fin chè vien una poentina che se indurisse, come la papa de lin, par intenderse.

T: Mah, no mi convinç chiste robe. Di ce sae?

MFV: Eh mi l'ò provada e ghe digo che no l'à tanto gusto, ma la stonfa e la impinisse tute 'e vissare.

(Due ragazzini rubano alcuni granelli di mais e scappano):

MARIE: Vie di cà, bruts cialunis di plaze, us insegni ben jo la creanze!

(I due ragazzini fanno sberleffi e gridano): *Ciapinus se tu rivis!*

Marie: Robate cence creance! Ah, ce mont! (si allontana trascinando il carretto, mentre uno degli uomini sposta la paglia).

Stacco musicale, mentre si allestisce la scena al castello di Belgrado : una panca, un paio di sedie.

Scena 3°

Casa Strassoldo

Pers: Caterina di BrazzàCergneu: cugina degli Strassoldo
Loretta Sagredo Melchior: marchesa, futura moglie di
Soldoniero
Soldoniero : zio di Giovan Francesco
Fra Bartolomeo Candiano: frate, amico della famiglia.



Narratore: Intanto in casa Strassoldo Fra Bartolomeo riferisce ai familiari di Giovanni Francesco del suo colloquio con il magistrato Pietro Grandenigo.

C: Allora, Fra Bartolomeo, che cosa si dice a Venezia su mio cugino? È stata presa una decisione, in merito al suo gesto e alle pene conseguenti?

F.B.: Donna Caterina, non le nego che il caso si presenta piuttosto grave; Giovanni Francesco rischia la prigione a vita e la perdita del suo titolo.

(Alle parole del prete, Caterina, si accascia sulla poltrona per la preoccupazione. Loretta va vicino a Caterina e le dice):

L: Caterina non vi preoccupate, tutto andrà a buon fine!

S: Povero nipote mio! Si può dargli torto? In fondo ha agito per difendere l'onore della nostra famiglia.

F.B: Signori, la giustizia deve seguire il suo corso. Non può esserci giustificazione per un delitto, anche se elevata e nobile come l'onore.

S.: Padre, mio nipote non aveva scelta. Io stesso ho incoraggiato la sua condotta e, in previsione dello sciagurato frangente, per garantire la discendenza della nostra famiglia, mi sono anche permesso di chiedere la mano alla qui presente donna Loretta, che molto graziosamente me l'ha concessa.

(Loretta fa un inchino).

F.B.: Vedo bene che donna Loretta è qui a sostenere la vostra nobile famiglia e prego la Provvidenza Divina perché vi conceda prole sana e numerosa cosicché si possa udire per molte generazioni ancora il nome degli Strassoldo.

(Loretta sorride e fa un gesto di condiscendenza)

(Caterina soffre e piange, mentre Soldoniero si avvicina premuroso e l'abbraccia)

F.B: Su, su donna Caterina, non addoloratevi, confidate invece nella Provvidenza Divina. Da parte mia cercherò di ottenere un colloquio con il giovane Giovan-Francesco e così vedremo assieme il da farsi per alleviare le sue pene. Intanto lor signori abbiano la bontà di inginocchiarsi con me per implorare la divina protezione per questa notte e per le giornate avvenire.

(Tutti i presenti si inginocchiano e iniziano a pregare)

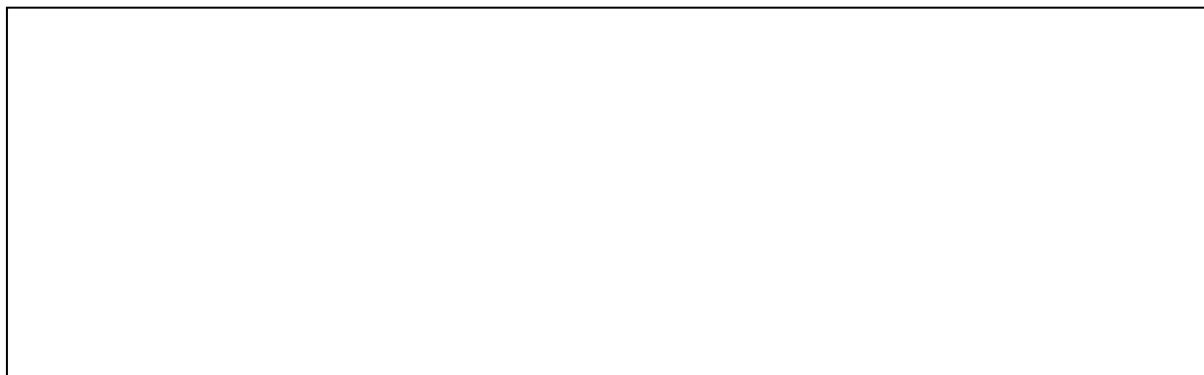
*F.B: Cum invocarem exaudivit me Deus justitiae meae: in tribulatione dilatasti mihi
Tutti gli altri: Miserere mei et exaudi orationem meam.*

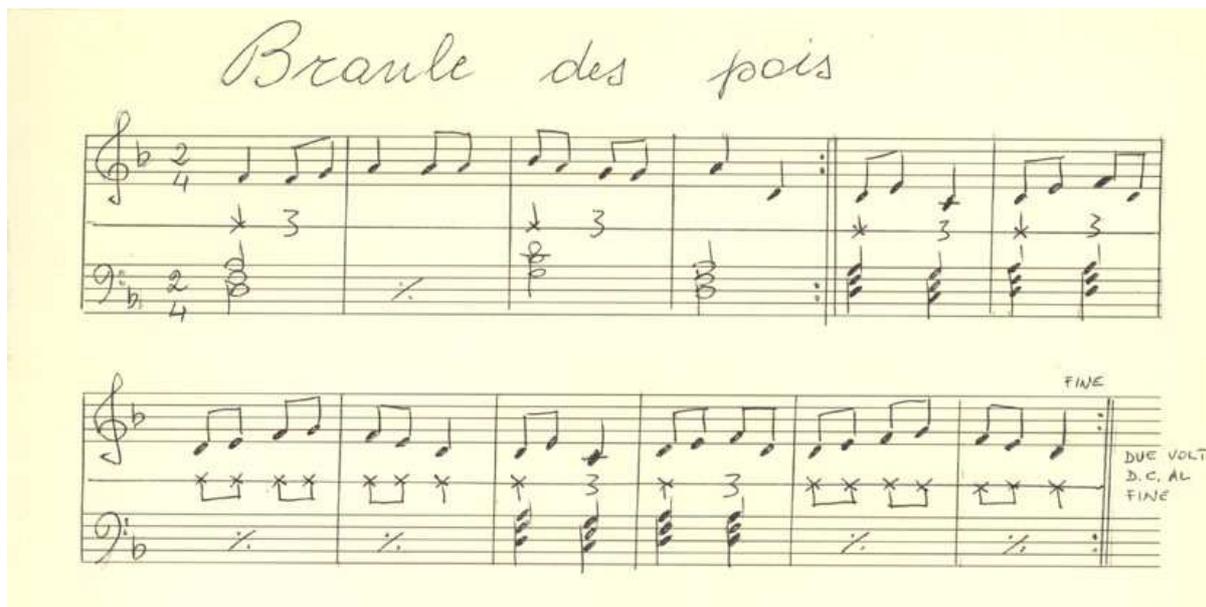
F.B: Filii hominum usquequo gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium?...

Et scitote quoniam mirificavit Dominus sanctum suum.....

(La voce del frate si abbassa gradualmente fino a non sentirsi più.)

Stacco musicale





Scena 4^a

Udine

Pers.: Giovanni Francesco
 Fra Bartolomeo
 Alvisè Giustiniano: luogotenente



Narratore: Dopo aver subito il processo a Venezia, Giovan-Francesco viene tradotto nelle carceri di Udine, dove attende di essere giudicato per lo stesso delitto. Fra Bartolomeo, mandato dalla famiglia Strassoldo, si reca nelle carceri per convincere Giovan-Francesco a pentirsi del suo gesto prima del monitorio, cioè della notifica scritta della condanna da parte del luogotenente Alvisè Giustiniano.

La scena si svolge in carcere: un pagliericcio, uno sgabello.

(Ad introdurre il frate nella cella di Giovanni Francesco c'è il luogotenente Alvisè Giustiniano)



A.G.: Venite Fra Bartolomeo, al giovane è stata annunciata la vostra visita. È molto agitato e confuso, ma irremovibile riguardo al gesto compiuto nei confronti di suo cugino.

F.B.: Luogotenente, il giovane è stato educato in modo eccellente dallo zio, ma per tutti gli anni della fanciullezza ha covato in sé l'odio per l'uccisione del padre e uno smisurato senso del dovere e dell'onore.

A.G.: *A che è servito dunque far scorrere tutto questo sangue, se alla fine non gliene viene niente e anzi dovrà, a meno di un estremo atto di clemenza della corte, marcire in carcere per il resto dei suoi giorni?*

F.B.: *Non dite questo messer Alvise: il giovane ha diritto ad un po' di speranza*

A.G.: *Ebbene, convincetelo a ricredersi sul suo folle gesto, a chiedere perdono ai parenti e forse...*

F.B.: *Tacete, farò tutto quanto è in mio potere*

(*Entra in cella e abbraccia il giovane G.F.)*

G.F.: *Eccovi finalmente Fra Bartolomeo! Quali novelle mi portate da Belgrado?*

(*Fra Bartolomeo si avvicina e lo abbraccia*).

F.B.: *Caro figliolo i vostri familiari sono in grande apprensione per voi, vi sostengono con le preghiere e vi implorano di farvi animo, e la giovane Caterina, appresa la triste notizia. stramazò a terra!*

G.F.: *Mio Dio! Chi l'ha soccorsa? Riportò conseguenze? Chi è con lei ora? Chi le dà conforto?*

F.B.: *Calmatevi! È in buone mani: a Belgrado è venuta da poco tempo la futura sposa di vostro zio Soldoniero, la marchesa Loretta Sagredo Melchior.*

A.G.: *Avete sentito, messere? Vi decidete dunque al passo che tutti i vostri familiari richiedono da voi e che sarebbe opportuno che vi decideste a compiere, anche per il vostro bene?*

G.F.: *No, messere! Non potete chiedermi una tale mortificazione. Sono convinto del mio gesto e ritengo mio dovere mantenere l'onore del casato.*

Stacco musicale e balletto

Sejorazule Marazule

GIORGIO MAINERIO

Elaborazione per tastiera, tamburello baseo, triangolo, tamburo



Scena 5^a

Belgrado

Narratore: Siamo in piazza a Belgrado dove si incontrano Ursule, con i suoi due bimbettini al seguito, e Catine, sua comare e vicina di casa.



U.: Spetimi, Catine, dolà coristu (e rivolta ai bimbi dietro a lei) e vuatris doi moveisi, che se no piardìn la Catine

(Catine sente il richiamo e si ferma, si gira e si rivolge ad Ursule)

C.: Setu rivade po, ce lunge che tu sês!

U.: Orpo di bio, lunge jo? Puare me, ao simpri di cori?

(Catine guarda la saccoccia della spesa dell'amica)

C.: Ce atu comprât di bon ?

U. : (mostra il misero contenuto della saccoccia) Ciale, ciale Catine, tancius bês par pocie robe!

C.: Tu âs reson Catine, cun dutis lis bocis ch'a son a ciase tô....

(I bambini, presi dal loro gioco, cominciano ad urlare)

B1.: Ai vint jo!

B2.: Tu sês un imbroion !

B1. : No è vere, a è mê chês chi !

U.: Finile di zigâ e vignêt culî

(Si rigira verso Catine e continua il suo discorso)

U.: Se utu Catine, noatris sin e restarìn **sotans** : bisugnarès clamâsi Strassoldo par contentà dutis lis vois

C.: A proposit, atu viodût, Catine, la gnove castelane, ce vistîts, ce perlis, grossis tant che ûs di gjaline

U. : (ridendo) Disi al tiò omp che ta lis compri ancje a ti !

C. : Possissà puarin, al lavore belzà dî e gnot par chei cuatri bagatins ch'al cjape

U.: (accorgendosi che si fa tardi) Catine, mi tocje lâ a perezjâ un bocon , ti saludi (e rivolta ai due bambini) Dai, fruts, a cjase, a cjase!

(Si allontanano tutti)

Stacco musicale

Minuetto

Arbeau

Cala il sipario

Atto 2°

Scena 1^a

Udine

Pers.: Alvisè Giustiniano: luogotenente
 Giovanni Francesco Strassoldo
 Caterina di Brazzà : cugina di G.Francesco
 Una guardia



Narratore: *La scena si riapre nel carcere di Udine dove il giovane Giovanni Francesco comincia a pensare che forse Fra Bartolomeo non ha tutti i torti quando gli chiede di compiere un gesto di pentimento, anche perché Caterina, sua cugina,*

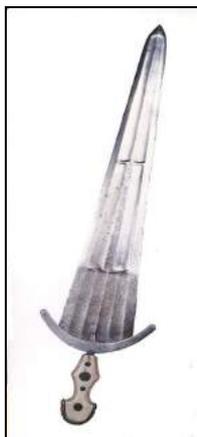
riempie ogni giorno di più la sua mente e l'affetto che lo lega alla fanciulla si sta lentamente trasformando in amore.

(In carcere il luogotenente si fa narrare dal giovane l'assassinio da lui commesso)

A.G.: *Messere Giovan – Francesco, volete liberarvi del peso che opprime il vostro animo? Raccontatemi i fatti che vi hanno condotto in carcere!*

G.F.: *Messere, ve li racconterò non certo per liberarmi l'animo come dite voi, ma per convincervi che fu fatta giustizia come conviene ad un giovane dabbene. Tutto è iniziato quando mio cugino Giovan – Giuseppe è uscito dal carcere.*

A.G.: *Come riuscì vostro cugino ad ottenere la liberazione dopo soli nove anni? Quale tribunale e in che modo sciolse la sua pena?*



G.F.: *Messere, mio cugino ha pagato con cinque galeotti la sua libertà e questo non l'ho tollerato. È giunto a Belgrado come se niente fosse accaduto e neanche si è curato di chiedere il nostro perdono.*

A.G.: *Avete cercato di avvicinare in qualche modo vostro cugino?*

G.F.: *No messere, non spettava certamente a me compiere il primo passo*

A.G.: *Da quello che mi è stato riferito, però, voi, messere, siete entrato con irruenza in casa di vostro cugino a Belgrado.*

G.F.: *Sì, certamente! Il 29 luglio del 1575 io e due dei miei uomini, Novente Gratia e Giacomo dei Orzi di*

Marano, ci trovavamo a Belgrado per svolgere affari di famiglia, quando ci imbattemmo in mio cugino che mi ignorò volutamente, non

degnandomi di un saluto. Il giorno seguente entrai nella casa di Giovanni Giuseppe e ci scontrammo sulle

scale e fu allora che tutta la rabbia, repressa per anni,

mi scoppiò in petto. Non potevo permettere che Giovanni Giuseppe passasse il resto

dei suoi giorni al sicuro nella sua magione, senza aver pagato per il suo folle gesto!

A.G.: *Ma aveva pur pagato alla vostra famiglia, a quanto mi risulta, una somma ingente in riparazione del suo delitto.*

G.F.: *E voi pensate messere che pochi **zecchini** possano compensare la morte così orrenda e ingiusta di un cavaliere buono ed onesto qual'era mio padre?*

A.G.: *Ne convengo che qui avete ragione, messere. Ma ditemi dunque che cosa successe quando vi recaste presso la magione di vostro cugino?*

G.F.: *Preso da ira, con la **cinquadea** colpì ripetutamente Giovanni Giuseppe finché lo vidi stramazzone a terra e a questo punto gli staccai la testa.*

A.G.: *Non vi sconvolge tanta crudeltà, messere?*

G.F.: *Sì certamente, ma come ho sempre detto non mi pento e penso di aver fatto il mio dovere di figlio e di uomo d'onore.*

(In quel momento entra una guardia che comunica al luogotenente la visita di una nobildonna)

Guardia: *Vostro onore, c'è la nobildonna Caterina di Brazzà che chiede udienza, per la causa del nobile Giovan Francesco Strassoldo*



Cinquadea

zecchini

A.G.: Fatela passare, dunque!

(La guardia introduce donna Caterina)

C.: Perdonate, messer Alvise Giustiniano, sono qui ad implorare un atto di intercessione per il mio giovane cugino

A.G.: Vedete bene, donna Caterina, che il giovane non vuol recedere dai suoi tristi convincimenti!



Tuttavia, vi concederò la possibilità di un colloquio, anche se nutro poche speranze di successo.

C.: Grazie, Vostro onore. Non vi deluderò

(Caterina corre da Giovan Francesco)

C: Giovanni Francesco, come state ?

(Giovanni Francesco si alza e posa le mani sulle spalle di lei)

G.F.: Sto bene, donna Caterina. Ma voi piuttosto come state? Mi hanno riferito che vi siete sentita male, a cagione della mia disgrazia.

C.: Ora sto meglio, e lo starò ancora di più se mi promettete di pentirvi dell'atto che avete compiuto, Ve ne prego, vi scongiuro, mio caro cugino.

(Giovanni Francesco si lascia cadere sulla sedia) G.F.:

No Caterina, non lo farò! Non posso! Credetemi! Comprendetemi! Non posso farlo. Come potrei giustificare agli occhi della mia famiglia un atto di pentimento, per qualcosa che ho voluto con tutte le mie forze?

C: Nessuno vi toglie il merito di aver salvaguardato l'onore della famiglia, ma, vi prego, non riempitevi la bocca di parole astiose! Rischierete di rimanere soffocato dal vostro stesso rancore!

G.F.: Non dite così, Caterina, lasciatemi solo piuttosto, perché la vostra presenza mi rende il carcere più doloroso. Forse lontano dai vostri occhi riuscirò a vincere questa amarezza che mi dilania il cuore.

C: Vado, cugino mio, con la morte nel cuore per non essere riuscita a farvi ragionare e a placare il vostro odio.

Stacco musicale breve

Scena 2^a

Udine

Pers.: Giovanni Francesco

Loretta Sagredo Melchior

Fra Bartolomeo

Alvise Giustiniano.

Narratore: Dopo la visita della giovane Caterina, la sicurezza di Giovanni Francesco comincia a vacillare e nella mente del nobile si fa strada pian piano l'idea di una

vita normale con una sposa, dei figli, una tenuta da curare...tutte cose che non potrà godere se persisterà nel suo proposito di non pentirsi e chiedere perdono alla famiglia del cugino. Comincia a pensare che in fondo la vendetta ha un gusto un po' troppo amaro e non gli ha garantito la pace con se stesso, anzi cominciano a tormentarlo i rimorsi per un atto consumato più in preda alla follia che frutto di una lucida determinazione.

Intanto lo zio Soldoniero a Belgrado vede Caterina intristirsi ogni giorno di più e intuisce che il legame della giovane per il cugino va al di là del semplice affetto.

Così, con la sua futura sposa Loretta si reca ancora una volta al carcere di Udine, deciso a convincere il nipote a ricredersi.

(In carcere il luogotenente riceve Soldoniero Strassoldo)

A.G.: Messere Soldoniero, vorrei potervi dare un segno deciso di speranza per vostro nipote, ma purtroppo il giovane non ha ancora mostrato segni di pentimento.

Confido che voi possiate vincere in qualche modo la sua testardaggine, cosicché egli possa tornare a voi libero e in pace con se stesso e la Giustizia.

S.: È una parola, signore! Laddove non ha vinto una dolce dama come Caterina, sarà ardua impresa riuscire nell'intento

L.: Tenteremo, messer Soldoniero, non sia mai che ci si debba arrendere senza lottare.

A.G.: (Facendo loro strada verso la cella di Giovanni Francesco) Il giovane ha terminato ora di desinare, se così può nomarsi il suo "sbocconcellare " qualche pezzetto di pane asciutto.

A.G.: (rivolto a Giovanni Francesco) Messere ecco il vostro signor zio Soldoniero e donna Loretta.

(Giovanni Francesco si alza).

S.: Caro nipote, come state?

G.F.: Non sono morto, come potete ben vedere, e voi caro zio e voi donna Loretta quali nuove portate da Belgrado ?

S.: Cattive nuove, caro nipote: la dolce Caterina, vostra amata cugina, sta languendo nel suo letto.

*L.: Il **cerusico** riferisce di una strana malattia che la consuma giorno dopo giorno. Ella non mangia, non dorme, piange incessantemente e volge preci ora a un santo ora all'altro, senza sosta.*

G.F.: Cos'è dunque che la tormenta a tal punto?

L.: Forse ne abbiamo inteso la ragione, poiché nel sonno Caterina invoca qualcuno e continua a ripetere con ossessione: " Pentitevi! Riconoscete il vostro errore! Salvatevi, mio caro..." "

(Giovanni Francesco si lascia cadere sulla sedia prendendo la testa fra le mani. Comincia ad intuire qualcosa...)

G.F.: Forse ... io conosco questo signore ... Povera fanciulla, se è vero quel che dubito, allora è senza speranza.

S.: (che a sua volta ha intuito la ragione del tormento di Caterina) *Come senza speranza? Non desiderate forse la sua guarigione ? E se foste voi Giovanni Francesco la causa di tanto dolore?*

(Loretta prende un fazzoletto e si asciuga una lacrima)

L.: *Se voi chiedeste perdono! Lei rifiorirebbe.*

Scena 3^a

Belgrado

Pers: Virginie Carete: una popolana
Rine Bufule : amica di Virginie

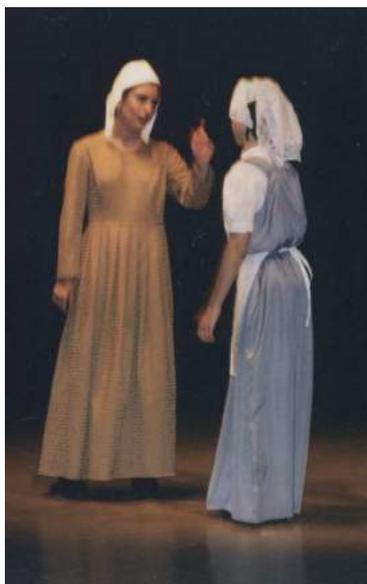


Narratore.: *A Belgrado intanto si discute sul caso di messer Giovanni Francesco e qualcuno già spettegola sull'idillio che è nato tra il nobiluomo e la cugina di Brazzà. Le chiacchiere diffuse dalla linguacciuta donna Loretta sono venute all'orecchio di Virginie Carete, così chiamata perché fa "correre la lingua come un carro". La donna informa subito la sua comare "Rine Bufule"...*

La scena rappresenta semplicemente una via del Paese

V.: (vede arrivare la sua amica) *Eilà, comari Rine, dolà lêso cussì di premure?*

R.: *Voi a cjapà un bocon di **diespul** parcè che ai piardût Messe stamatine... Un moment che viot se ai il **graduâl** tal **zipon**. (armeggia nelle tasche ed estrae il libro)*



V.: *Spetaimi che ven ancje jo. (si avvicina un po' ansante):*

Vêso sintût, comari Rine, ce ch'al è sucjedût al cont?

R.: *No comari, contaimi, lu àno partât ta la **glesiole**?*

V.: *No po. Io us dîs, ma vô no vês di là a contâ in zâr... mi racomandi*

R.: (mette la mano davanti alla bocca) *Mute come un pes!!*

V.: *Me l' à dite la gnesse de la fie da la cusine da la coghe dal cont Soldoniero che l' à sintude da la dame di compagnia da la marchese Loretta...*

R.: *Alore si pos stâ sigûrs ch' a è vere... ma contaimi, sùpo comari, che no stoi ta la piel.*

V.: (Si guarda in giro, si avvicina con aria circospetta e abbassando la voce) *Al pâr che il contìn al sedi pintût di*

chel ch'al à fat.

R.: Cussì prest?

V.: Somee che une ciarte damigele lu vedi cunvint.

R.: No pos crodi. E cui varessie fat il miracul?

V.: Sô cusine Caterina di Brazzà.

R.: Eh, **bêz** a clamin bêz, Virginie!

V.: Somet ch'a sistemaran dut cumò: une bune onte (fa il segno dei denari con la mano) a la famee dal copât e pâs fate!

R.: Sigûr Virginje: co il cont Federigo l'è stât copât, la sô famee a vût a titul di risarciment no sai tros **ducâts** e cumò di che âtre bande a varan di tornâju ... un sù e sù veh!

V.: I bêz a comedin dut.

R.: Al infour che la muart e culî di muarts and'è stâts ben doi.

V.: Sì, ma un par bande, come che vês dit un moment fa pai bêz, cussì cumò pai muars: un sù e sù.



ducato



R.: Ah sì, vês propit reson... cuissà mai dolà che larin a finîle cun chist mont. Il diaul al mene la code.

V.: A proposit di diaul... vêso sintût Rine di chê diavolerie partade da la Meriche.

R.: Chê samense zale?

V.: No, piês, un âtri tramai di mangjâ: une sorte di râf grant tant che un milûs cu la scusse grosse ch'al cres sot tiare. Ce sao jo ce ch'a lu clamin

R.: Uh, puars nô, il diaul sigûr al à metût la so satate: mai plui e mai âtri meti in bocje une robe ch'a nas e a cres sot tiare. Velen di Satan!

V.: Ben dite, comari (Si allontanano...).

Stacco musicale

Scena 4^a

Udine

Pers: Giovanni Francesco
Alvise Giustiniano
Soldoniero
Caterina.



Narratore: Intanto, in un ultimo e disperato tentativo di smuovere la testardaggine del giovane Giovan Francesco, Soldoniero e Caterina si recano nelle carceri di Udine. Il luogotenente avvisa il giovane della visita dello zio e della cugina.

A.G...: Messere, per vostra grande gioia sono arrivati vostro zio, messer Soldoniero, e vostra cugina Caterina.

(G.F. si avvicina ai suoi parenti)

G.F.: Caro zio e carissima Caterina come state?

C.: Ora che vi rivedo sto meglio. Ma ditemi piuttosto voi, avete maturato una decisione?

G.F.: Ho pensato e pregato molto, cara Caterina, e sono convinto di aver operato la scelta più giusta, anche se mi costa molto.

C.: Ditemi dunque, non fatemi stare ancora in pena.

G.F.: Ebbene, Caterina, chiederò perdono alla famiglia del mio scellerato cugino.

(Caterina lo abbraccia.)

A.G.: Oh! Finalmente, messer G. F.. Era ora che vi decideste a compire questo passo, per il bene vostro e dei vostri parenti.

S.: Sono molto felice per la vostra decisione.

(Intanto Caterina si è seduta accanto a Giovanni Francesco).

C.: Oh ! Sono tanto felice! D'ora in avanti non soffrirò più per le vostre disgrazie.

S.: (sorridendo) E smetteremo anche noi di struggerci per la vostra sofferenza e soprattutto non saremo più ossessionati da quel misterioso cavaliere implorato per notti intere (guarda sorridendo Caterina)

C.: (si rivolge a Soldoniero) Caro cugino, dunque l'avevate capito

S.: Avete ripetuto tante volte "pentitevi" che anche un somaro l'avrebbe intuito.

A.G...: Seguitemi, messer G.F., : vi conduco a firmare la petizione di perdono e a concordare il risarcimento.

Epilogo

Narratore: Tutto è bene quel che finisce bene! Giovanni Francesco e Caterina si sono dichiarati il proprio amore.

Giovanni Francesco ha firmato la richiesta di perdono concessa dalla famiglia dell'offeso, alla quale è stato restituito il risarcimento ottenuto a suo tempo dal giovane, per l'assassinio del padre. Il nobile ha ottenuto immediata libertà e può così chiedere la mano di sua cugina Caterina.

Spostiamoci ora a Belgrado, dove si sta svolgendo il banchetto per la liberazione di G.F. dal carcere e per il fidanzamento dei due giovani.



Scena finale: si svolge a Belgrado dove una lunga tavola è stata imbandita per i due giovani che si danno la mano, mentre tutti brindano alla loro felicità.

Il banchetto è sontuoso, con innumerevoli portate, servite da uno stuolo di servi



Fine

PERSONAGGI ED INTERPRETI:

Giovanni Francesco Strassoldo
Soldoniero Strassoldo, zio di Giovanni Francesco
Loreta Sagredo Melchior, moglie di Soldoniero
Caterina di Brazzà, cugina e innamorata di Giovanni Francesco
Fra Bartolomeo Candiano, frate e amico della famiglia Strassoldo
Pietro Grandenigo, magistrato di Venezia
Alvise Giustiniano, luogotenente di Udine
Bertuccio Venier, cancelliere a Venezia
Il messeta Marco Falier, commerciante veneziano
Meni e Toni, due popolani
Marie dal marciât
Taresje, popolana
Virgjinie, popolana
Rine, popolana
Catine, popolana
Ursule, popolana
Bambini
Guardie a Venezia
Guardia a Udine
Narratore
Danzatrici: EnricaMariotti, ElisaOttogalli, DeboraMason, CristinaMontico, Stefania.Peressoni, Liut Marilena
Musici

Anna Spagnol
Luca Scaini
Vanessa Salvador
Alessandra Finos
Nicola Gregato
Fabrizio Magrini
Alberto Asquini
Demir Abdullah
Alberto Camerotto
Enrico Cortiula e Gabriele Del Negro
Martina Chiminello
Stefania Peressoni
Elisa Ottogalli
Debora Mason
Anna Liani
Rita Burlon
Alberto Camerotto, Tommaso Pivetta
Fabrizio Peresan, Emanuele Ferrara
Patrik Vidizzoni
Enrica Mariotti
Tommaso Pivetta, Alberto Camerotto, Luca Scaini



Giovan Francesco e Caterina

*Sopra: Soldoniero, donna Loretta,
Caterina e Fra Bartolomeo
A destra: Il luogotenente Alvise Giustiniano*



A sinistra: Guardie a Udine e a Venezia

Sopra: Pietro Grandenigo e Bertuccio Venier



Toni e



Virgine e Rine

Catine, Ursule e bambini



Danzatrici



Narratore



Musico

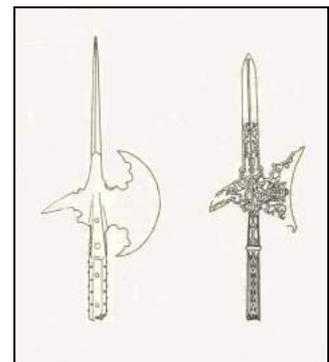
Per la ricerca di alcuni termini in uso nel periodo veneziano, si sono consultati i testi del “Grande Atlante Storico-Cronologico Comparato” di G.G. Corbanese- Del Bianco Editore:

GLOSSARIO

Bagatin: *moneta veneta avente il valore pari a 1/12 di soldo*

Balisarda: *alabarda*

Bando: *voce gotica bandwa, latino medioevale bannum, che inizialmente stava solo per notificazione, annuncio o ordine. Agli inizi dell’Impero romano germanico il bannus era la chiamata delle milizie. Col tempo il vocabolo bannum si trasformò in bandus e rappresentava la pena che colpiva colui che si sottraeva con la fuga al giudizio o che,*



comunque, non intendeva scontarla. Dal secolo XIII divenne sinonimo di esilio, la cui durata era in relazione alla gravità del reato e comportava di solito anche la confisca dei beni.

Bêz: *da bezzo, antica moneta veneziana del valore di mezzo soldo.*

Broi: *dal latino medioevale brogilus di derivazione celtica che significa orto, giardino,
rappresenta un appezzamento di terreno nei pressi della casa, recintato e coltivato.*

Bulo: *corrispondente al bravo di manzoniana memoria*

Carantan: *antica voce friulana che indicava la moneta di rame del ducato di Carinzia e nel gergo popolare stava ad indicare cosa di scarso valore.*

Cerusico: *medico*

Cinquadea: *è una corta daga (60 cm circa) con lama a due tagli, il cui nome veneto antico significa*

“cinque dita”, ovvero la larghezza della lama alla congiunzione con l’elsa. Inventata e prodotta tra Bologna e Venezia, tra il quattrocento e il cinquecento, era in grado di creare micidiali ferite.

Cjalunis di: *famigerata banda udinese di monelli. Vivevano praticamente nelle strade e di*

plaze *espedienti, avevano dei temuti capi ed erano benevolmente tollerati dai luogotenenti veneti della piazza..*

Diespul : *funzione religiosa serale*

Ducato: *moneta d’oro o d’argento.*

Fontego: *importante istituzione comunale in tutti i territori della Repubblica Veneta. In un edificio adibito a magazzino si raccoglievano e si conservavano le granaglie da distribuire al popolo in tempo di carestia o di altre calamità. Funzioni: calmierare i prezzi e preservare i meno abbienti dalla fame nei momenti difficili. Le eventuali perdite venivano colmate con l’intervento della comunità.*

Galeotti: *chi scontava una condanna a prestar servizio per qualche anno ai remi sulle navi veneziane. Le navi potevano essere: la galea (sottile o bastarda) (secolo XVI), lunga 48 metri e armata con un cannone da 100 libbre e con quattro petriere da 30 libbre, la galeazza (sec.XVI)lunga 50 metri mossa da 350 rematori, armata con 36 cannoni, il galeone (sec. XIII) mosso da 80 remi.*



Giudice del

malefizio: *il magistrato incaricato ad istruire i processi criminali*

Glesiole: *cella di isolamento dove i condannati a morte trascorrevano gli ultimi tre giorni prima dell'esecuzione*

Graduale: *libro con i canti dell'anno liturgico*

Luogotenente

ente : *tutti i poteri erano accentrati in questa figura che rappresentava il doge nella piccola Patria (Udine). Il suo governo era esteso ad ogni settore della vita amministrativa, civile, giudiziaria e militare. Controllava anche le attività e le competenze del Parlamento friulano. Era scelto dal Maggior Consiglio di Venezia tra i patrizi più cospicui. Tra i Luogotenenti di Udine, 13 furono successivamente Dogi ed uno Patriarca di Venezia: Nella gerarchia ufficiale e nell'ordine delle precedenze di rango il Luogotenente di Udine aveva grado pari a quello del Luogotenente del regno di Cipro e veniva immediatamente dopo i Rettori di Padova e di Brescia. Durata del mandato: inizialmente un anno; dal 1509, 16 mesi. Residenza abituale a Udine.*

Il nome usato nello sceneggiato, Alvise Giustiniano, è effettivamente il nome del vero luogotenente che comandava in quel periodo a Udine.

Messeta: *mediatore fra compratori e venditori d'ogni bene*

Monitorio: *notifica scritta della condanna*

Sorgo-

Turco : *granoturco. Elio Bartolini nella sua pubblicazione "polenta e polentoni" ci racconta che "in un tardo pomeriggio del settembre 1622, i due misuratori pubblici Battista Peruzzo e Giacomo della Bianca, nel trascrivere i prezzi delle biade vendute in mattinata sulla udinese piazza Contarena, trovarono opportuno aggiungere al frumento, alla segala, all'avena, all'orzo di sempre, anche questa novità del sorgoturco, ovvero granoturco, che da un po' di tempo insisteva nel comparire sui mercati..." Il mais, dunque, fa la sua entrata ufficiale nel Friuli alla prima metà del 600, ma è molto probabile che venisse coltivato già a partire dal secolo precedente, almeno in parte delle terre della Serenissima. Venezia, in perenne incontro-scontro con i Turchi, ha, infatti, modo di apprezzare da subito le qualità di questa preziosa pianta "... portata dall' America centrale e meridionale alla Spagna Andalusia, all'Africa magrebina fino all'impero turco..." . "L'adattabilità del granoturco a qualsiasi terreno, una resa più alta ..., la quantità se non proprio anche la qualità..." fanno poi il resto e, in meno di un secolo, la pianta non solo prende piede, ma diventa addirittura "...il minimo dietro cui attestarsi per sopravvivere..."*

Sotan: *appartenente allo strato sociale più basso della comunità. Era addetto ai lavori dei cam-*

pi e non poteva aspirare a cariche pubbliche nella vicinia (giurato o decani). Era

altrimenti detto cossano: effettuava trasporti di materiale a spalla o con la gerla (cos),

possedendo solo del bestiame minuto e non da traino o da soma.

Mezina: *misura di capacità per i cereali, pari a circa 20 litri.*

Mercuria-

le : *listino prezzi o calmiera dei prezzi dei prodotti agricoli*

Pesenâl: *misura di capacità per i cereali, pari ad un sesto dello staio (circa 4 litri)*

Zecchino: *moneta d'oro.*

Zigot: *unità di misura per il letame, pari a un grosso cesto.*

Zipon: *sottana, gonna.*



Il Doge



*All'epoca dei fatti rappresentati nello spettacolo teatrale, il doge era **Alvise I Mocenigo**, della cui vita si riporta un breve accenno, se non altro per accertare la veridicità delle affermazioni fatte dal giovane Strassoldo. Questi, parlando del cugino Giovan Giuseppe, fa notare con astio che l'assassino di suo padre*

Federigo potè ottenere dalla Repubblica veneta la revoca del bando, dando cinque galeotti per l'armata di mare allora impegnata nelle guerre mediterranee contro i turchi. Effettivamente questa notizia trova riscontro nella tormentata vita di Alvise Mocenigo, eletto doge l'11 maggio 1570, dopo un conclave di 12 scrutini. Asceso alla più alta carica con relativa facilità, dopo aver fatto strada nella diplomazia, come ambasciatore presso Carlo V, poi rappresentante delle grandi potenze alla Sala Regia sotto il pontificato di Pio IV e infine Procuratore di S. Marco, Mocenigo deve invece affrontare i maggiori ostacoli proprio nel periodo del suo dogado. Venezia, infatti, è in guerra con i Turchi, per Cipro, e, appena quattro mesi dopo l'insediamento del nuovo doge, Nicosia cade sotto i colpi dell'esercito ottomano.

Un anno più tardi le sorti di Venezia sembrano risollevarsi, quando la lega santa, che unisce la città marinara alla Spagna, sgomina la flotta dei Turchi a Lepanto. E' proprio in questo periodo che si inserisce la vicenda degli Strassoldo, con la revoca del bando al giovane assassino di Federigo, dopo il pagamento di cinque galeotti. In effetti la Serenissima, avendo bisogno di potenziare la



sua flotta per fronteggiare i Turchi, è disposta a chiudere un occhio anche sui crimini più orrendi. Intanto però l'entusiasmo per la vittoria ha breve durata, per il contrasto con l'alleata Spagna, che, sciogliendo la lega, nel 1573, abbandona i Veneziani e li costringe ad una pace vergognosa con i Turchi, dietro pagamento di una grossa somma e la rinuncia a Cipro.

Le disavventure del doge non finiscono qui: i sinistri presagi evocati dalla rottura del suo ombrello, avvenuta, l'anno prima, sotto l'orologio di Piazza S. Marco, mentre si reca a S. Marina, si concretizzano in una serie di eventi dolorosi che funestano la sua vita. A parte il corso ignominioso delle trattative di pace con i Turchi, quello stesso anno il doge perde la moglie, poi l'11 maggio del 1574, si verifica un disastroso incendio a Palazzo Ducale, quindi l'ennesimo evento di "acqua alta" e, nel 1575, arriva il peggio: la peste, che fa strage di 50.000 abitanti.

La storia terrena del doge si chiude appena due anni dopo, il 4 giugno 1577.

Venezia in una xilografia del XVI secolo

Ad Alvise Mocenigo dobbiamo la bella chiesa del Palladio, fatta erigere alla Giudecca, in riva al canale, grazie ad un voto solenne del Senato al Redentore, per porre fine alla peste.

I CANTI A BALLO

Da "Il primo libro di balli" di Giorgio Mainerio è tratta *Scjarazzule Marazzule*, suonata e danzata nel corso della rappresentazione, fra una scena e l'altra, assieme a: *Minuetto*, *Branle des Pois di Thoinot Arbeau* e la *Giga* (danza popolare).

Giorgio Mainerio

Parma (1535 c.) - Aquileja (1582)

Giorgio Mainerio è un musicista del XVI secolo, nato a Parma tra il 1530 e il 1540, secondo alcuni autori dalla nobile casata dei Maineri, secondo altri (G.Pressacco) da un padre di origine scozzese, come sembra suggerire il cognome Mayner, di probabile origine anglofona.. Prete cattolico, raffinato intellettuale, ma anche cultore di astrologia, di chiromanzia e di negromanzia, accanito lettore di libri di "secreti [magicij]", evocatore di morti e diavoli , questo musicista riflette nella sua produzione musicale l'intima contraddizione della sua doppia personalità. compone infatti sia una raccolta di polifonie liturgiche, sia una ardita antologia di "canti a ballo" profani. La carriera ecclesiastica di Mainerio inizia ad Udine, dove con tutta probabilità il musicista ha modo di perfezionare la sua tecnica compositiva con l'aiuto di Gabriele Martinengo e Ippolito Chamaterò, due maestri di cappella ed eccellenti contrappuntisti, che gli permettono di stampare la sua prima opera. Non passa molto tempo però che il Mainerio si trova coinvolto in un processo presso il Tribunale dell'Inquisizione di Aquileia, per certi strani riti notturni cui partecipa assieme ad alcune donne. Viene allontanato da Udine, ma trova ben presto occupazione, vincendo un concorso che lo porta a ricoprire il massimo ruolo di Maestro di Cappella della Basilica Patriarcale di Aquileia, posto più prestigioso

e ben remunerato, cui si aggiunge successivamente anche la carica di “scalco” del Capitolo. Ad Aquileia il compositore muore nel 1582.



Il Tribunale dell'Inquisizione nelle cui maglie il Mainerio è inevitabilmente incappato in vita lo perseguita anche dopo la morte, per un ballo dato con impudenza alle stampe dallo stesso prete e utilizzato da certe donne superstiziose della bassa pianura friulana “contra ai riti di Santa Chiesa e della vera e sana religione”. Il brano, **Schiaràzzola Maràzzola**, è tratto da “*Il primo libro di balli*” edito dal Gardano in Venezia nel 1578 ed è citato dal Phalese nel suo “*Chorearum molliorum collectanea*” del 1583, che testimonia della notevole diffusione e stima cui il volume, e quindi i brani composti e l'autore, dovettero avere nella società dell'epoca. A cinquant'anni dalla morte del musicista il canto a ballo diventa pretesto per un raduno notturno a scopo lustrale e propiziatorio che vede raccogliersi un nutrito

gruppo di donne di Palazzolo dello Stella, capeggiate da una esagitata di nome Maria Alessandrina e accompagnate da un piccolo drappello di uomini con i quali “andavano processionando e lustrando la villa di dentro e di fuori cantando a doi chori certa Schiarazzola Marazzola per impetrare la pioggia la notte della Pentecoste e spesse volte si aggiungevano il falalela”. Il curato del luogo, dopo averle rimproverate a più riprese senza alcun esito, sporge circostanziata denuncia al Tribunale dell'Inquisizione. Nella raccolta di canti a ballo di G. Mainerio, fra gli altri appaiono anche *l'Arboscello* e *Putta nera*, qualificati come *balli furlani*, molto in uso nei friulani che per motivi di lavoro si trovavano emigrati a Venezia dove venivano relegati a svolgere mansioni da “sottani” e ad abitare i quartieri “bassi”, come forestieri cui “...son chiuse le porte de le dignità...” (Cornelio Frangipane).



Schiarazula marazuIa

Testi: Domenico Zannier

Schiarazula marazuIa
la lusigne, la cracule,
la piciuile si niciule
di polvar a si tacule

O schiarazule maraciule
cu la rucule e la cocule
la fantate jè une trapule
il fantat un trapolon

Schiarazula marazula

Schiarazula marazula
la lucciola, l'uccelletto
la piccola si dondola
di polvere si macchia

O schiarazule maraciule
con la rucola e la noce
la ragazza è una trappola
il ragazzo un “trappolone”

importante, da un lato, perchè è un trattato dettagliato delle danze in voga durante il secolo XVI; dall'altro, perchè descrive con precisione i costumi e gli usi dei giovani e della buona società del tempo. Arbeau visse nel periodo di transizione quando l'alquanto solenne basse danse gradualmente venne sostituita dalla vivace **branle**. La Chiesa cattolica è da lui presentata come aperta a capire le passioni dei giovani: una Chiesa che non scagliava fulmini contro, ma che si mostrava tollerante perfino nei confronti di *certi aspetti rumorosi dei divertimenti giovanili*. Jehan Tabourot mostra le dame che si rifiutano di assistere al gioco della scherma e della pallacorda per paura di essere raggiunte da una lama spezzata o da un colpo di palla. Segnala altresì la semplicità primitiva al di sotto dei ricchi abbigliamenti delle signore: nella danza si scopre la nudità delle loro ginocchia. Apprendiamo da lui anche la diffusione della *sérénade*, che a quel tempo si portava, di notte, davanti alle case. Nella nota introduttiva alla edizione di Parigi del 1888, Laure Fonta illustra le principali danze del XVI secolo, fra le quali **les bransles**.

L'opera vera e propria consiste in un dialogo fra Capriol e Arbeau. Arbeau illustra le origini antichissime e mitologiche della danza. Fin dai primordi si è sempre ballato. Anche se qualcuno ha condannato la danza, la stragrande maggioranza l'ha sempre considerata utile ad ordinare la società. *Nella Chiesa primitiva il costume, che è continuato fino ai nostri tempi, è stato quello di cantare gli inni "en dancant & ballant"*. Arbeau spiega da che cosa deriva il termine dance: "*dancer... saulter, saulteloter, caroler, baler, treper, trepiner, mouvoir & remuer les piedz, mains mains & corps de certaines cadances, mesures & mouvementz, consistans en saultz, pliement de corps, divarications, ingeniculations, elevations, iactations de piedz, permutations & aultres contenancez...*". *C'è la danza guerriera e quella ricreativa. Per ognuna di queste danze è prevista tutta una serie di strumenti musicali, ognuno dei quali ha un preciso significato, dal marciare al ritirarsi. Particolarmente importante è il tamburo. Per tale strumento viene presentata la Tabulatura contenente tutte le diversità dei battimenti. Il tamburo segna i passi militari della marcia. Per tale motivo ha conservato un ruolo insostituibile attraverso i secoli. Le varie danze, compresi numerosi tipi di branle, (nello sceneggiato viene eseguito "Branle des Pois") sono presentate con dovizia di particolari, con la spiegazione dei termini tecnici, con le notazioni musicali. Sorprende in un manuale del XVI secolo la precisione con cui si descrivono posture e posizioni dei piedi, anche ricorrendo alla grafica: per ogni movimento è raffigurato il cavaliere (con tanto di cappello!). Per ogni aria sono riportati in sequenza tutti i movimenti che i danzatori devono eseguire.*

Branle des Pois

L'Orchésographie
Jehan Arbeau
France - XV^eème siècle



© Les Éditions du Cèdre - 2000

Ogni provincia aveva la propria particolare brande: la Gavotta, descritta da Arbeau, era un branle della Provenza danzata dagli abitanti di Gap, e il Minuetto era un branle di Poitou (eseguito nello sceneggiato). Tra l'altro Arbeau descrive altre danze: la pavane e la galliarde. Shakespeare chiamò queste danze cinq pace da come erano eseguiti con cinque passi. A metà del 17° secolo fu fondata l'Académie Royale de Musique et de Danse i cui membri formularono ferree regole d'esecuzione di ogni danza e delle "cinque posizioni". Questo fu il fiorente periodo del Minuetto e della Gavotta. **Il Minuetto, originalmente agreste e tradizionale danza di Poitou, fu introdotto a Parigi nel 1650, più tardi adattato sulla musica di Lulli e ballato dal Re in pubblico. Il balletto presentato nel periodo di Luigi XIV di Francia consisteva in una serie di "entrées" in cui i ballerini danzavano il Minuetto e altre danze dell'epoca. Queste danze erano spettacolari, basate su una tecnica che prevedeva delle estensioni artificiali. Le gambe, per esempio, erano girate verso l'esterno ciò offriva una "linea" graziosa e venivano eseguiti molti passetti "decorativi" come Entrechats e Cabrioles.** La prima definitiva scissione tra

il balletto ed il ballo da sala arrivò quando i ballerini professionisti apparvero nel balletto ed il Balletto lasciò le corti per andare sul palcoscenico, ma l'influenza delle tecniche del balletto si trascinarono per altri due secoli ed alla fine dell'era Vittoriana i maestri di ballo basavano il loro insegnamento sulle cinque posizioni



La scena a fianco rappresenta una danza agreste

La Giga

(Danza popolare)

Il termine Giga deriva dall'inglese jig che significa saltellare, ballare

E' una danza nata in Irlanda nel XVI secolo e poi sviluppatasi in molte nazioni europee: Inghilterra, Scozia, Francia, Italia. Dagli inglesi è stata portata in America, dove è diventata una variante di contradanza e, come tale, riportata in Europa, col nome di giga americana.

La musica della giga è in 6/8 o 3/8 o 4/8. Nei secoli XVII e XVIII la giga fu molto usata nella musica strumentale, fino a guadagnarsi un posto fisso nella suite, dove fungeva da chiusura. Il più ampio ventaglio di tipi e stili di giga è presente nell'opera di Johann Sebastian Bach (Eisenach 1685 - Lipsia 1750). Tra le varie forme colte, quella francese ha raggiunto i massimi livelli di perfezione artistica e di diffusione. In Italia si sviluppò un tipo di giga molto semplice sul piano strutturale e ad andamento abbastanza veloce.

La giga americana si inserisce nella grande famiglia di quella contradanza che ha caratterizzato le feste e i divertimenti della nobiltà e della aristocrazia europee per oltre un secolo (dagli inizi del 1700 ai primi decenni del XIX secolo), e che ha rappresentato il baluardo più efficace nei confronti dei balli di coppia rivoluzionari (es. il valzer) che, a parere dei regnanti e dei loro educatori, attentavano al potere delle stirpi reali e alla morale delle fanciulle. La patria culturale e politica della contradanza è stata la Francia dove, ancora nel 1830, sotto Luigi Filippo, essa rappresentava il ballo ufficiale e nazionale.

Rispetto alle altre contradanze (quadriglie) sviluppatasi in Francia e in Inghilterra, la giga americana si presentava complessivamente più semplice e di più facile accesso. Ciò nonostante, era parimenti piacevole: motivo per il quale ebbe, anche in Europa, un discreto successo.

Bibliografia essenziale

- *E. Degani*, Cronaca di Soldoniero Strassoldo- Udine 1897
- *G.G. Corbanese*, Il Friuli, Trieste e l'Istria nel Periodo Veneziano- *Del Bianco Editore*
- *M.G.B. Altan*, Castelli e Monasteri del territorio di Varmo- *Ed. La Bassa, Varmo 1988*
- *Claudio Rendina*, I Dogi, storia e segreti -*Newton & Compton Editori*
- *I Magnifici Apparati -Rolo Banca 1473*
- Elio Bartolini*, Polenta e polentoni-*Grafiche Tielle di Sequals (PN)*
- *Thoinot Arbeau*, Orchesographie- *Arnaldo Forni Editore*
- Don Gilberto Pressacco* , Sermone, Cantu, Choreis et ... Marculis- *Società Filologica Friulana*